



FEDERAZIONE | AUTONOMA | BANCARI | ITALIANI

Riservato alle strutture
Dipartimento Comunicazione & Immagine
Responsabile - Lodovico Antonini

RASSEGNA STAMPA

Anno XVIII

A cura di

Giuditta Romiti g.romiti@fabi.it Verdiana Risuleo v.risuleo@fabi.it

	entra	entra	entra	entra
Seguici su:				
REGISTRATI NELL'AREA RISERVATA AGLI ISCRITTI E AVRAI A DISPOSIZIONE UNA SORTA DI SINDACALISTA ELETTRONICO PERSONALE Registrati				

Rassegna del 08/10/2019

FABI

08/10/19	Adige	12 Casse rurali, 77 nuovi prepensionati	...	1
08/10/19	Arena	9 Brevi - Dipendente licenziata per revisione di spesa Denuncia della Fabi	...	3
08/10/19	Corriere di Verona	10 Dipendente licenziata, è polemica	...	4
08/10/19	Corriere Torino	9 Intervista a Claudio Moro - Parla Moro, a capo di Bim: «È ora di sacrifici, 140 gli esuberanti» - «Per Bim è l'ora dei sacrifici ma vogliamo tornare a crescere»	Benna Christian	5
08/10/19	Gazzetta di Modena	11 Bper, 600 prepensionati nel Banco di Sardegna	...	7
08/10/19	Nuova Sardegna	13 Esuberanti nell'isola, sindacati in piazza contro il piano Bper	...	8
08/10/19	Stampa	19 Intervista a Claudio Moro - "Bim, senza tagli a rischio la banca Con il rilancio torneranno i clienti"	Paolucci Gianluca	9
08/10/19	Unione Sarda	12 Piano industriale Bper, la rabbia dei sindacati	...	10

SCENARIO BANCHE

08/10/19	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	18 Credito, più prestiti alle famiglie Tagliati 1,5 miliardi alle imprese	Nicoletti Federico	11
08/10/19	Corriere della Sera	31 «Matrimonio Ubi-Banco Bpm? Sì, ma solo con un maxi-aumento»	F. Mas.	13
08/10/19	Corriere della Sera	33 «Ancora troppi costi» il colosso Hsbc pronto ad altri 10 mila tagli	Sabella Marco	14
08/10/19	Italia Oggi	21 Banche con buona liquidità	...	15
08/10/19	Italia Oggi	26 Fineco riacquista il marchio di proprietà di UniCredit	...	16
08/10/19	La Verita'	7 Da via Nazionale al Vaticano, il dossier su Carige continua a tallonare il premier	Rossitto Antonio	17
08/10/19	La Verita'	22 La scommessa - Le banche si riguadagnino la fiducia di noi cittadini	Lanza Cesare	19
08/10/19	Messaggero	19 Unicredit, nuove offerte sui crediti incagliati	r.dim	20
08/10/19	Mf	3 La liquidità non preoccupa Bce	Ninfore Francesco	21
08/10/19	Mf	3 Ora Draghi paga anche l'immagine (falsata) di salvatore dell'Italia	De Mattia Angelo	23
08/10/19	Mf	4 Panetta nell'esecutivo Bce, non è una questione di gender	De Mattia Angelo	24
08/10/19	Mf	7 Fineco paga 22,5 milioni a Unicredit per il marchio - Fineco compra il suo marchio	Bertolino Enrico	25
08/10/19	Mf	7 Unicredit spinge sui green bond: 5,6 mld da gennaio	Carosielli Nicola	26
08/10/19	Mf	10 Hsbc taglia 10 mila posti di lavoro in Europa - Hsbc taglia 10 mila posti di lavoro	Capponi Marco	27
08/10/19	Repubblica Napoli	17 Un piano di investimenti per il Mezzogiorno	D'Antonio Mariano - Bartiromo Mario	28
08/10/19	Sole 24 Ore	13 Faro Consob e Bankitalia sulle strategie di Del Vecchio - Mediobanca, il faro di Consob su Del Vecchio	Olivieri Antonella	29
08/10/19	Sole 24 Ore	13 BancoBpm e Ubi, piano industriale rinviato - BancoBpm e Ubi, i piani industriali possono slittare a inizio 2020 - BancoBpm e Ubi, piani industriali verso lo slittamento a inizio 2020	Davi Luca	30
08/10/19	Sole 24 Ore	13 Parterre - Compensi, bonus e azioni in Piazzetta Cuccia	G.D.	32

WEB

07/10/19	CORRIERE.IT	1 Esuberanti banche, Fabi: «Dal 2012 in Italia 30 mila uscite dal lavoro (ma assunti 20 mila giovani)»	...	33
07/10/19	INUOVIVESPRI.IT	1 Con la lotta al contante i cittadini del Sud dipenderanno dalle banche del Nord/ MATTINALE 420 - I Nuovi Vespri	...	34
07/10/19	REPUBBLICA.IT	1 Hsbc annuncia 10 mila tagli. Il conto per le banche d'investimento sale a 30 mila uscite - Repubblica.it	...	38

Casse rurali, 77 nuovi prepensionati

TRENTO - Accordi raggiunti e in via di conclusione tra sindacati e Casse rurali porteranno all'uscita volontaria di 77 lavoratori bancari con il sistema dei prepensionamenti incentivati dal Fondo occupazione trentino e dal Fondo di solidarietà nazionale delle Bcc. Venerdì, in particolare, potrebbe arrivare alla firma l'accordo sui 50 esuberi nella prossima fusione tra le Rurali di Trento e Lavis. Le intese prevedono anche 21 nuove assunzioni di giovani. Nell'ambito del gruppo Cassa Centrale Banca, le procedure sindacali aperte, non necessariamente per esuberi, interessano complessivamente una ventina di aziende e oltre 2.200 dipendenti.

E questa settimana parte la trattativa tra azienda e sindacati su 800 uscite volontarie in Carige, la Cassa di Risparmio di Genova in via di salvataggio da parte del Fondo interbancario per la tutela dei depositi e Cassa Centrale. La trattativa dovrà concludersi entro la prima metà di novembre e solo ad accordo raggiunto Carige potrà avviare l'aumento di capitale da 700 milioni di euro deliberato dall'assemblea dei soci lo scorso 20 settembre, di cui Ccb sottoscrive 63 milioni oltre alla metà, 100 milioni, del bond subordinato che accompagna il rafforzamento patrimoniale. Per tutto questo la Fabi, il sindacato più rappresentativo nel gruppo Cassa Centrale, chiede alla capogruppo, insieme agli altri sindacati dei bancari, l'avvio urgente di un confronto sul piano industriale, compresa l'operazione Carige.

In Trentino, il 29 luglio è stato siglato da tutti i sindacati l'accordo relativo alla fusione e alla nascita della Cassa Rurale Adamezzo, 103 dipendenti e 19 sportelli nelle province di Trento e Brescia, che prevede 7 esodi volontari e l'assunzione stabile di 3 giovani. La riorganizzazione della Rurale Val di Non, 138 dipendenti e 26 sportelli, prevede l'uscita di 11 lavoratori e l'assunzione o conferma di 8 giovani. Nella Cassa Alta Valsugana, 192 dipendenti e 20 sportelli, l'informativa aziendale parla di 9 esodi volontari. Nella fusione fra Rurali di Trento e Lavis Mezzocorona Valle di Cembra, 378 dipendenti e 44 sportelli in tutto, è in fase di definizione l'accordo per gestire i 50 esodi volontari dichiarati nel piano industriale, a fronte di 10 nuovi assunti. Ancora da definire l'accordo nella fusione Alta Vallagarina-Lizzana, 61 dipendenti e 7 sportelli.

«Lo scorso 13 settembre insieme alle organizzazioni sindacali abbiamo formalmente chiesto alla capogruppo l'avvio urgente di un confronto sul piano industriale di gruppo e sulle strategie future, una analisi del bilancio semestrale di gruppo e un particolare focus sulle Bcc più deboli - scrive la Fabi ai suoi iscritti - Il confronto dovrà necessariamente comprendere anche l'operazione Carige. Ai vertici di Ccb chiederemo garanzie in merito alla conferma dei principi cooperativi riaffermati dalla riforma del settore, alla sostenibilità dell'operazione sotto il profilo economico-patrimoniale e all'impatto sotto il profilo organizzativo».

F. Ter.





La sede di Cassa Centrale Banca

Brevi

CARIVERONA DIPENDENTE LICENZIATA PER REVISIONE DI SPESA DENUNCIA DELLA **FABI**

Si riducono le entrate e Cariverona informa in una nota che nella complessiva riduzione della spesa taglia un posto di lavoro proponendo il trasferimento della dipendente licenziata «in una società strumentale della Fondazione». La dipendente rifiuta e si rivolge al sindacato per farsi tutelare. In un comunicato **la FABI** definisce «scorretto» il comportamento di Cariverona e annuncia battaglia sottolineando come il licenziamento sia da considerare un «precedente allarmante in contrasto con i valori della Fondazione»



Il caso a Fondazione Cariverona

Dipendente licenziata, è polemica

VERONA Una questione di fondi tagliati. La conseguente «revisione» anche delle varie posizioni lavorative. Una collocazione diversa e non accettata. C'è questo dietro il licenziamento di una dipendente della Fondazione Cariverona, denunciato [dalla Fabi](#), il sindacato autonomo dei bancari. «Si tratta di un precedente allarmante - è scritto in un comunicato stampa - Anzitutto per il prestigio di cui gode la Fondazione Cariverona in ambito cittadino. E poi perché, di fatto, viene sancita la presunta impossibilità di procedere alla ricollocazione della lavoratrice in qualsiasi altra attività svolta all'interno dello stesso ente e si lascia intendere che qualsiasi altra riduzione di lavoro potrebbe comportare scelte analoghe». La dipendente è stata licenziata «per giustificato motivo oggettivo». In sostanza l'incarico che la donna ricopriva, proprio per i tagli dei fondi, è stato cancellato. E le è stato proposta «una soluzione - spiega [la Fabi](#) - che prevedeva lo spo-

stamento in altra società di dimensioni minori, con diverso contratto, inquadramento inferiore e orario ridotto al 40%. Una soluzione inaccettabile per la lavoratrice, ragion per cui la procedura conciliativa si è conclusa con esito negativo. E la Fondazione, in meno di 24 ore, ha proceduto con il licenziamento». Dal canto suo Fondazione risponde che «le entrate si sono ridotte in media del 49%, obbligando a una revisione estesa di tutte le componenti della Fondazione che aveva proposto alla lavoratrice una soluzione che mirava a garantire una collocazione nell'ambito della società strumentale della Fondazione stessa. Avendola lei ritenuta non interessante Fondazione Cariverona ha risolto il rapporto di lavoro in essere per giustificato motivo oggettivo. Riteniamo che anche in questa occasione sia stato fatto quanto possibile per arrivare a una soluzione in linea con i valori fondanti della nostra istituzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Tagli»
La sede di
Fondazione
Cariverona in
via Forti



IL CEO DELLA BANCA

Parla Moro, a capo di Bim: «È ora di sacrifici, 140 gli esuberi»

Per i sindacati il suo piano è da «lacrime e sangue» che penalizza tutta la banca e in particolar modo Torino, perché sposta investment banking, wealth e asset management a Milano. Per Claudio Moro, invece, ex ceo di Banca Leonardo, e oggi alla guida di Banca Intermobiliare, la strategia messa in campo «è un sacrificio ne-

cessario per tornare a crescere». Giovedì a Milano i sindacati dei bancari si siederanno al tavolo delle trattative con i vertici di Bim: in agenda c'è la soppressione di 140 posti di lavoro su un totale di 423 dipendenti, in pratica uno su quattro, ma c'è anche la volontà di rilancio. Anche per Torino.

a pagina 9

«Per Bim è l'ora dei sacrifici ma vogliamo tornare a crescere»

L'ad della banca spiega i 140 esuberi. E annuncia il trasloco a Milano della parte business

L'INTERVISTA CLAUDIO MORO



Il top manager Torino non sarà svuotata in città rimangono sede legale, uffici di supporto e anche il commerciale

di **Christian Benna**

Per i sindacati il suo piano è da «lacrime e sangue», il **Fabi** l'ha tacciato perfino di «macelleria sociale», che penalizza la banca e in particolar modo Torino, perché accentra le funzioni operative, quelle ad alto valore aggiunto, su Milano. Per Claudio Moro, invece, ex manager Lazard ed ex ceo di Banca Leonardo, e oggi nuovo ad di Banca Intermobiliare, la strategia messa in campo «è un sacrificio necessario per tornare a crescere». E quindi anche ad «assumere».

Giovedì a Milano i sindacati dei bancari si siederanno al tavolo delle trattative con i vertici di Bim: in agenda c'è la soppressione di 140 posti di lavoro, su un totale di 423 dipendenti, in pratica uno su

quattro, ma c'è anche la volontà di rilancio. La boutique finanziaria di via Gramsci, a lungo gestore dei risparmi delle famiglie più facoltose e più in vista del territorio subalpino (da De Benedetti a Montezemolo), è precipitata in una crisi senza fine. Dopo una girandola di cambi di proprietà, dalla famiglia Segre (i fondatori) a Danilo Coppola e poi Veneto Banca, nel 2018 l'istituto è stato rilevato dal fondo irlandese Trinity Investments Designated Activity. Il primo anno è stato avaro di soddisfazioni: 25 milioni di rosso in bilancio (ma lo stesso periodo nell'anno precedente la perdita ammontava a 109 milioni), poi sono arrivate le ispezioni di Bankitalia per verificare la solidità della banca, e infine il terremoto ai vertici di Bim che ha portato all'avvicendamento del presidente e Ceo. Ora si riparte. Con una nuova sede, probabilmente in corso Vittorio Emanuele, mentre la vecchia sede ospiterà residenze. E con un piano duro, avviato da una nuova governance sotto la guida da Claudio Moro e dal presidente Alberto Pera. «Un piano che

chiede sacrifici ma che offre una concreta speranza di rilancio per la banca».

Ingegner Claudio Moro, i sindacati dicono che l'azienda è stata svuotata. L'azionista ha venduto tutti gli immobili, compresa la storica sede di via Gramsci.

«Assolutamente no, l'approvazione del piano strategico segna un punto di discontinuità e di rilancio, grazie al supporto dell'azionista che ha investito non poco nel 2018 per acquisire la banca e ha dimostrato di crederci impegnandosi a un rafforzamento patrimoniale di 44 milioni entro gennaio 2020. Non è banale per una banca che sta uscendo da un momento difficile».

A Torino si teme il piano «lacrime e sangue» si traduca anche in un trasloco a



Milano della banca. È così?

No, tutt'altro. In questi giorni stiamo valutando in centro a Torino un immobile dove ci sarà la nuova sede legale di Bim, il back e il middle office e gli uffici commerciali. Certo ci sarà una riorganizzazione per portare efficienza e per abbattere i costi. Non posso parlare di numeri e di impatto sulle singole sedi, perché dobbiamo discuterne con i sindacati. È una questione di sopravvivenza. Ma posso garantire che Torino rimarrà centrale nel piano di sviluppo della banca».

Quali funzioni saranno spostate a Milano?

«La direzione delle tre aree di business di cui è articolato il piano: investment banking, wealth management e asset management, quest'ultima attraverso la sgr Symphonia, che costituirà anche il polo degli investimenti alternativi. Torino non verrà svuotata. Non avrebbe senso fare un'operazione del genere: abbiamo clienti storici sul territorio che vogliamo continuare a seguire con la dovuta attenzione».

Perché è necessario una riorganizzazione?

«I risultati della banca non sono stati all'altezza delle aspettative. Oggi a fronte di 50 milioni di ricavi, ancora in calo, i costi della struttura ammontano a 80 milioni. Dal 2015 anche le massa gestite sono diminuite: da 12 a 5,4 miliardi di euro. Occorre cambiare decisamente direzione».

Entro quando contate di chiudere la partita degli esuberanti?

«I tempi sono stringenti. Il nuovo assetto prenderà forma a inizio anno, gennaio 2020. Se la realizzazione del piano andrà come crediamo, entro il 2022 la Banca tornerà in utile. E torneremo a crescere e ad assumere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

140

esuberanti

Il piano di Bim prevede il taglio di un dipendente su quattro

100

milioni

È l'aumento di capitale proposto dalla banca



Ex Lazard Claudio Moro è l'ad di Banca Intermobiliare

Protesta sindacale Bper, 600 prepensionati nel Banco di Sardegna

Piano industriale del Gruppo Bper (in foto l'Ad Vandelli) nel mirino dei sindacati. Secondo **Fabi**, First-Cisl Fisas-Cgil, Uilca e uniSin sono 600 i lavoratori sardi del Banco di Sardegna in prepensionamento. Altri 190 considerati in esubero e rimangono da coprire 410 posti di lavoro. Le segreterie regionali e i coordinamenti aziendali esprimono forte disappunto in particolare «per le delibere che prevedono lo spostamento di lavorazioni dalla Sardegna. È inaccettabile che intere lavorazioni vengano spostate da zone depresse, già povere di opportunità, a vantaggio di territori fra i più ricchi».



Esuberanti nell'isola sindacati in piazza contro il piano Bper

► CAGLIARI

I sindacati bancari sono compatiti nel contestare il piano industriale del gruppo Bper. Secondo Fabi, First-Cisl Fisac-Cgil, Uilca e uniSin sono 600 i lavoratori sardi del Banco di Sardegna in prepensionamento. Altri 190 considerati in esubero e rimangono da coprire 410 posti di lavoro. Le segreterie regionali e i coordinamenti aziendali esprimono forte disappunto in particolare «per le delibere che prevedono lo spostamento di lavorazioni dalla Sardegna verso la Penisola. È inaccettabile che intere lavorazioni vengano inopinatamente spostate da zone depresse del Paese, già di per se povere di opportunità occupazionali, a vantaggio di territori fra i più ricchi di Italia». «Il Piano industriale che prevede un esubero strutturale di 1300 unità – denunciano i sindacati – si basa su una massiccia uscita di personale e la Sardegna anche questa volta dà il maggior contributo con circa 600 persone. Il Gruppo Bper per risolvere il problema degli esuberanti di Bologna ha deciso di trasferire lavorazioni dalla Sardegna e dal Mezzogiorno, lasciandosi le mani libere per le assunzioni nella provincia di Modena, penalizzando la Sardegna di 350 posti di lavoro che sarebbero potuti essere destinati a giovani sardi. Dopo tanti anni per la prima volta sarebbe possibile assumere nel credito in Sardegna centinaia di giovani, questa opportunità rischia di saltare per una decisione insensata». Per protestare contro il piano i sindacati, domani dalle 9 alle 13, faranno volantinaggio all'ingresso delle sedi del Banco di Sardegna e delle Università di Cagliari e Sassari, comprese le sedi di Nuoro e Oristano del Banco.

A Sassari, volantinaggio oltre che davanti alla sede centrale del Banco anche a quella della Fondazione di Sardegna, secondo grande azionista del Gruppo Bper.



Il Banco di Sardegna a Sassari



L'amministratore delegato Claudio Moro: «Siamo in una situazione di disequilibrio totale che porterebbe alla liquidazione»
Nel nuovo piano il ritorno all'utile nel 2022 e entro il 2024 il raddoppio dei fondi in gestione: «Sarà un ritorno al passato»

“Bim, senza tagli a rischio la banca Con il rilancio torneranno i clienti”

COLLOQUIO

GIANLUCA PAOLUCCI

Un aumento di capitale fino a 100 milioni, 44 «coperti dal rafforzamento patrimoniale sostenuto dall'azionista Trinity da completarsi entro gennaio 2020. E 140 esuberi su 423 dipendenti. «I ricavi nel 2018 erano nell'ordine dei 50 milioni, a fronte di costi nell'ordine degli 80 milioni», dice l'amministratore delegato di Bim, Claudio Moro. «Un disequilibrio che consuma capitale e che potrebbe portare, almeno in linea teorica, alla liquidazione».

Da qui l'esigenza di una cura da cavallo, che arriva sulla piccola banca specializzata nella gestione di grandi patrimoni dopo anni di crisi, un cambio di azionista e un piano industriale presentato appena un anno fa e che dopo pochi mesi aveva già dimostrato tutti i suoi limiti.

In questi anni, Bim è passata dalle vicende giudiziari del caso Coppola al crac di Veneto Banca.

Moro, arrivato da cinque mesi alla guida dell'istituto dopo una lunga esperienza da Lazard a Banca Leonardo, ha impiegato questi mesi anche per scrivere il suo piano industriale. Un piano che prevede il ritorno all'utile nel 2022, le masse in gestione - scese a circa 5,5 miliardi di euro - tornare a circa 10 miliardi entro il 2024 attraverso una rifocalizzazione nel mestiere che Bim sa fare meglio - la gestione di grandi patrimoni - ampliando l'offerta anche a servizi come l'investment banking per le imprese e rinunciando a modelli di reti di promotori portati avanti

negli anni scorsi. La rinascita passa appunto da un drastico piano di tagli dei costi. Il rapporto costi/ricavi, adesso al 188%, dovrà scendere fino al 70%/75% a fine piano. La banca ha avviato la trattativa con i sindacati, in un clima di tensione: «Macelleria sociale» per il segretario generale della Fabi, Lando Sileoni. Un piano industriale «inaccettabile, con esuberi sostanzialmente raddoppiati rispetto alla procedura della scorsa primavera, chiusa senza accordo e con un nulla di fatto», dice Cinzia Borgia, segretaria generale Fisac/Cgil Piemonte. «Partiamo adesso con la trattativa per trovare un accordo con i sindacati. Abbiamo 50 giorni di tempo per trovare un accordo condiviso», spiega Moro.

«Se una drastica riduzione dei costi fosse stata tempestivamente avviata, oggi non ci troveremmo in questa situazione», dice il presidente Alberto Pera.

Nel piano presentato in precedenza dice Moro, «c'era una previsione di forte crescita dei ricavi con interventi limitati sui costi». Previsioni che hanno mostrato i loro limiti.

Questo piano prevede «il ritorno al lavoro che Bim ha sempre saputo fare, cioè assistere le famiglie imprenditoriali e i detentori di grandi patrimoni. Oggi, grazie anche alla nostra indipendenza, ci candidiamo a un ruolo importante sul mercato con un'offerta integrata tra Wealth Management, Investment Banking e Asset Management, che vede in Symphonia l'hub per le soluzioni di investimento del Gruppo, attraverso l'innovazione». —

© BY NC ND AL CUNDIRITIRISERVATI

CLAUDIO MORO

AD
BANCA INTERMOBILIARE



Partiamo adesso con la trattativa per trovare un accordo con i sindacati. abbiamo 50 giorni per trovare un'intesa condivisa



Claudio Moro



Vertenza. «Servizi trasferiti al nord a danno dei giovani sardi»

Piano industriale Bper, la rabbia dei sindacati

Piano industriale del gruppo Bper nel mirino dei sindacati. Secondo **Fabi**, First-Cisl Fisas-Cgil, Ulca e uniSin saranno 600 i lavoratori sardi del Banco di Sardegna disponibili al prepensionamento, mentre altri 190 sono considerati in esubero a fronte di 410 posti di lavoro da coprire.

Le sigle esprimono disappunto «per le delibere che prevedono lo spostamento di lavorazioni dalla Sardegna verso la Penisola». «È inaccettabile - osservano - che intere lavorazioni vengano spostate da zone depresse del Paese a vantaggio di territori fra i più ricchi di Italia». Il

Piano industriale che prevede un esubero strutturale di 1.300 unità vedrà infatti la Sardegna dare il maggior contributo. «Il Gruppo ha deciso di trasferire lavorazioni dalla Sardegna e dal Mezzogiorno, lasciandosi le mani libere per le assunzioni nella provincia di Modena, penalizzando la Sardegna di 350 posti di lavoro che sarebbero potuti essere destinati a giovani sardi». Per protestare i sindacati, dalle 9 alle 13 di domani faranno volantinaggio all'ingresso delle sedi del Banco di Sardegna e delle Università di Cagliari e Sassari, comprese le sedi di Nuoro e Oristano del Banco. A



Sassari, volantinaggio oltre che davanti alla sede centrale del Banco anche a quella della Fondazione di Sardegna, secondo grande azionista del Gruppo Bper.

RIPRODUZIONE RISERVATA

GRUPPO
In alto
la sede
cagliaritana
del Banco
di Sardegna



Credito, più prestiti alle famiglie Tagliati 1,5 miliardi alle imprese

Bankitalia: in Veneto si allarga la «forbice». Alle microaziende calo dei fondi doppio della media

74

In miliardi di euro, i prestiti alle imprese in Veneto a metà 2019

46

In miliardi di euro, i prestiti alle famiglie in Veneto a metà del 2019

15

In miliardi di euro, lo stock lordo di prestiti alle microimprese venete

VENEZIA Credito, in un anno 1,5 miliardi in meno alle imprese. Mentre i prestiti alle famiglie aumentano ancora. A guardarla nel raffronto tra le cartine che mostrano le variazioni territoriali, la «forbice» del credito in Veneto appare sempre più eclatante. Da un lato i prestiti alle imprese fotografati a metà 2019, 74,3 miliardi, che segnano un -2% rispetto a un anno prima. E dove il Veneto brilla di un rosso acceso, in coda com'è davanti solo a Trentino (-5,6%), Liguria (-4,8%), Umbria (-3,1%) e Marche (-2,1); ben dietro a Toscana (-1,6%), Lombardia (-1,3%), Emilia (-0,9%) e Piemonte (-0,1%). Dall'altro, nei prestiti alle famiglie, 46,7 miliardi, il Veneto si ritrova in testa, +3,1%, al pari di Lombardia e Lazio, Emilia e Piemonte.

È il quadro che emerge dall'indagine di Banca d'Italia su banche e istituzioni finanziarie, aggiornata al secondo trimestre 2019. Da cui esce l'ulteriore caduta del credito alle imprese. Il dato degli stock è eclatante. In un anno si sono persi 5,6 miliardi, tra i 79,9 miliardi di giu-

gno 2018 e i 74,3 di metà 2019. Ma, avverte Banca d'Italia, il dato va depurato di rettifiche, cartolarizzazioni e cessioni di prestiti problematici; la sostanza è che la caduta si ferma al 2 per cento, un terzo del totale. Cioè nella sostanza un miliardo e mezzo in meno.

L'altro dato che esce è il taglio dei prestiti alle piccole imprese, che scende ad un tasso doppio rispetto alla media: -4,2% contro -2%. La non proporzionalità la si percepisce anche dai dati lordi, dove le piccole imprese perdono 1,4 miliardi, di fatto come l'industria (-1,3), nonostante la consistenza sia dimezzata: 16,3 miliardi a metà 2018, che scendono a 14,9, per le piccole, a fronte dei 29,1 per l'industria, che calano a 27,7.

«Si conferma il trend degli ultimi anni, nonostante la domanda non sia in calo, con il credito che crolla per le micro - dice sul fronte piccole imprese, Paolo Zabeo della Cgia di Mestre -. Frutto dei tassi a zero, con le banche che non hanno più vantaggio a far credito e che hanno cambiato mestiere. Unico baluardo, per quanto 'inceppate', sono rimaste le Bcc. E alle difficoltà per le micro si aggiungono i tempi di pagamento che tornano ad allungarsi».

Ma c'è chi fa notare anche, a controbilanciare, l'effetto calo degli investimenti delle imprese, la maggior rischiosità vista dalle banche per le micro, e lo sviluppo di forme alternative di finanziamento, dai minibond al fintech. Elementi ben presenti anche tra le microimprese. «Non me la sento di tirar la croce addosso alle banche - dice il leder di Confartigianato, Agostino Bonomo -. Un'apertura di credito per liquidità di 50-60 mila euro e una per investimenti da centomila hanno costi per le banche pari a quelli di grandi operazioni. Senza contare le incertezze sull'export che stanno fermando i mutui per investimenti e la riforma della crisi d'impresa». E gli an-

tidoti per le micro? «Attrezzarsi sulla pianificazione finanziaria. E poi, come Confartigianato, l'adesione alla piattaforma Fintech guidata da un manager come Roberto Nicastro, la convenzione con il Mediocredito centrale sui costi delle garanzie e gli accorpamenti tra i nostri Confidi».

Mosse consigliate anche dai consulenti. «Le banche stanno stringendo i criteri di valutazione e sono più disposte a ragionare su progetti di investimento che su richieste di liquidità. E si affidano sempre più a sistemi di valutazione come i rating - spiega Sergio Tomasetto, alla guida di Bankabile, struttura di mediazione creditizia di Vicenza -. Anche per le Pmi è fondamentale riordinare bilanci, mettendo nero su bianco progetti di sviluppo e business plan. E mostrando le prospettive di un'azienda su patrimonio e capacità di generare utili e cassa».

Federico Nicoletti

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Penalizzate
Lavorazioni in
una impresa
artigiana.
Microimprese
penalizzate sul
fronte del
credito

Le stime degli analisti «Matrimonio Ubi-Banco Bpm? Sì, ma solo con un maxi-aumento»

«C'era bisogno di Morgan Stanley per sapere che Banco Bpm-Ubi avrebbe senso industriale?» Con questo commento il ceo di Banco Bpm Giuseppe Castagna ha riacceso i fari sul risiko bancario che molti vedono come inevitabile per far fronte al calo strutturale dei ricavi. Ma non sarà un pasto gratis, sostengono gli analisti. Proprio l'eventuale necessità di nuovo capitale potrebbe frenare un accordo, che peraltro da entrambi i fronti si sostiene non essere sul tavolo. In Borsa comunque i titoli crescono: Banco Bpm +1,53%, Ubi +2,52%.

Anche diversi azionisti di Ubi hanno mostrato interesse per una operazione straordinaria, come il presidente della Fondazione Cr Cuneo, che ha il 6% circa, o il numero uno della fondazione Crt, socio all'1% del BancoBpm. Si tratta di soci che sarebbero chiamati a mettere soldi, se Bce dovesse chiedere un aumento di capitale per ridurre subito i crediti deteriorati. Quanti? La stessa Morgan Stanley stimava tra 1,5 e 2,5 miliardi per tenere il patrimonio di BancoBpm-Ubi attorno al 12%. Fidentiis ieri stimava 1,5-2 miliardi come scenario peggiore ma e concludeva che una simile richiesta renderebbe improbabile l'aumento, mentre Intermonte evidenziava che un approccio più soft della Vigilanza consentirebbe di recuperare capitale senza ricorrere ai soci.

Le banche per ora sono concentrate sui nuovi piani industriali: quello del BancoBpm è atteso entro l'anno, e quello dell'istituto guidato da Victor Massiah forse ormai nel 2020. Resta poi in ogni caso la via di Siena, se Mps si libererà degli npl, magari con l'aiuto di Amco.

F. Mas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La banca britannica

«Ancora troppi costi» il colosso Hsbc pronto ad altri 10 mila tagli

Non basta un utile semestrale 2019 di 8,5 miliardi di dollari (in aumento del 18% sull'anno precedente) per rassicurare i vertici e gli azionisti di Hsbc sulle prospettive di redditività del primo gruppo bancario britannico ed europeo, una capitalizzazione di circa 140 miliardi di euro.

Ecco perché «la banca locale del mondo» — questo il motto con cui si presenta Hsbc — ha deciso di impugnare la scure con un piano di riduzione di diecimila posizioni su un totale di circa 238 mila.

La notizia trapela da una anticipazione del *Financial Times*, secondo cui la decisione di una drastica riduzione del personale potrebbe venire comunicata ufficialmente il 28 ottobre prossimo, in occasione della diffusione dei dati trimestrali del gruppo. Hsbc si adegua dunque alle strategie di taglio dei costi di struttura adottate in questi mesi da grandi istituti come Deutsche Bank e Commerzbank, che hanno eliminato rispettivamente 18 mila e 4.300 posti di lavoro, o dal gruppo francese Société Générale, che ne ha eliminati 1.600. Il piano di Hsbc,

secondo gli analisti, si renderebbe necessario in un momento di rallentamento della congiuntura globale e di ulteriore calo dei tassi di interesse che mette sotto pressione i bilanci bancari.

Si tratterebbe dunque del primo atto del nuovo ceo di Hsbc Noel Quinn, nominato ad agosto in sostituzione di John Flint, rimasto al vertice del gruppo per appena 18 mesi. I tagli, secondo il giornale britannico, si dovrebbero concentrare soprattutto in Europa e si aggiungerebbero alla misura di riduzione del personale di 4.700 addetti (prevalentemente in posizioni manageriali) già annunciata lo scorso agosto.

Da sempre presente in Cina, Hsbc (il nome per esteso è Hong Kong & Shanghai Bank) sta progressivamente spostando il proprio baricentro dall'Europa all'Asia. Non a caso nel primo semestre dell'anno l'80% degli utili pre-imposte sono stati generati proprio nei Paesi asiatici. Una delle fonti delle informazioni sul nuovo piano di riduzione dei costi del personale ha dichiarato al *Financial Times* che questo nuovo intervento non impedirà alla banca di assumere personale in regioni a forte crescita in Asia, puntando così sui mercati più redditizi.

Marco Sabella

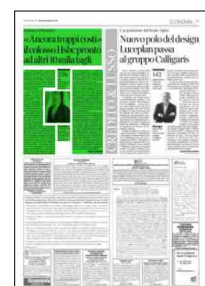
© RIPRODUZIONE RISERVATA

238

mila
i dipendenti a
livello globale
dell'istituto
britannico



Al vertice
Noel Quinn, ceo
del gruppo
Hsbc, nominato
alla guida della
banca ad
agosto 2019



TEST BCE**Banche
con buona
liquidità**

La stragrande maggioranza delle banche direttamente supervisionate dalla Bce ha posizioni di liquidità complessivamente confortevoli, nonostante alcune vulnerabilità che richiedono un'attenzione ulteriore: è quanto emerge dai risultati dello stress test della Vigilanza del 2019. Gli shock simulati nell'esercizio sono stati calibrati sulla base dell'esperienza acquisita negli ultimi episodi di crisi, senza alcun riferimento alle decisioni di politica monetaria. L'analisi della sensibilità si è concentrata esclusivamente sul potenziale impatto degli shock di liquidità sulle singole banche, mentre non sono state valutate le potenziali cause di questi shock o l'impatto della più ampia turbolenza del mercato.

Circa metà delle 103 banche che hanno preso parte all'esercizio ha riportato un periodo di sopravvivenza di oltre sei mesi sotto shock avverso e di oltre quattro mesi sotto shock estremo. Le banche globali di rilevanza sistemica sarebbero generalmente colpite in modo più grave da shock di liquidità, in quanto si basano generalmente su fonti di finanziamento meno stabili, come i depositi all'ingrosso e societari, che sono stati soggetti a tassi di deflusso più elevati nell'esercizio.

© Riproduzione riservata



Fineco riacquista il marchio di proprietà di UniCredit

Il cda di Fineco ha deliberato di esercitare il diritto di opzione per l'acquisto, al prezzo di 22,5 milioni di euro più Iva, del marchio Fineco di proprietà di UniCredit. Il perfezionamento dell'operazione è atteso entro l'anno. Via libera anche ad alcune proposte di revisione della corporate governance per adeguarla al nuovo assetto azionario della banca. Oltre a un ulteriore rafforzamento dei requisiti degli esponenti aziendali in linea con la normativa e la prassi vigente, è prevista l'introduzione della facoltà per il board di presentare una propria lista di candidati alla carica di amministratore in sede di rinnovo dell'organismo.

—© Riproduzione riservata—■



Da via Nazionale al Vaticano, il dossier su Carige continua a tallonare il premier

In Bankitalia promosso Cipollone: aiutò Conte a salvare la banca
Ne era socio l'amico di Alpa lambito da un'indagine Oltretevere

di **ANTONIO ROSSITTO**

■ Se due indizi fanno una prova, allora l'imperturbabile **Giuseppe Conte** comincia a vacillare. Il premier, nel tormentato inizio del suo secondo governo, accumula ansie e preoccupazioni. Non bastano la guerra di spie, l'interrogazione leghista sul suo concorso universitario e la tormentata finanziaria. L'ultimo intrigo che lo coinvolge parte da Palazzo Chigi e arriva a Banca Carige, passando da via Nazionale, Santa Sede e Lussemburgo. Ed eccoli i protagonisti: il governo, il dissestatissimo istituto di credito genovese, la Banca d'Italia, il Vaticano e un fondo immobiliare.

Cominciamo dall'ultimo indizio: una notizia pubblicata ieri dal *Tempo*. Con un'iniziativa piuttosto inusuale, lo scorso 27 settembre **Piero Cipollone** viene nominato funzionario generale di Bankitalia. Inusuale: perché i mega dirigenti, in perduranti tempi di spending review, passano da 11 a 12. Ma comprensibile: il prescelto, fino a quest'estate, era uno dei consiglieri più fidati e ascoltati di **Conte**. Un superesperto che, pur offrendo i propri servizi a titolo gratuito, ha risolto alcune delicatissime partite giocate dal premier negli ultimi tempi. Ha sfoderato competenza e arte diplomatica con la Commissione europea e il suo ex presidente, **Jean-Claude Juncker**. Ha mediato con le duerazio-

ni governative del defunto governo gialloblù: quella del disavanzo a tutti i costi e quella ligia ai parametri Ue. Ha scritto e riscritto alcuni interventi di Giuseppe al cospetto di organizzazioni economiche internazionali. Un'eminenza grigia, insomma. Con uno sterminato e blasonato curriculum: master a Stanford, presidente dell'Invalsi, poi direttore esecutivo della Banca mondiale in rappresentanza di Italia e altri paesi. Dal primo ottobre 2019, ha abbandonato però Palazzo Chigi. Adesso guida, in via Nazionale, il Direttorio per l'organizzazione delle funzioni della Banca e le relazioni istituzionali.

Una nomina piuttosto forzata, lascia intendere *Il Tempo*, che sarebbe stata voluta proprio da **Conte**. Perché? Chissà. Di sicuro, è stato proprio **Cipollone** a gestire lo spinoso salvataggio governativo di Carige. Il dossier non smette di impensierire il premier, che lo scorso anno s'è speso senza remore per l'istituto genovese. Con il Partito democratico, oggi suo fedele alleato, che a gennaio 2019 gli rinfaccia un inaccettabile conflitto di interessi. Sotto accusa, finisce l'amicizia con il suo mentore: l'avvocato **Guido Alpa**, già consigliere d'amministrazione della banca genovese. Così come una vecchia consulenza di **Conte** a una società dell'imprenditore italo-inglese **Raffaele Mincione**, socio di Carige. E qui arriviamo al secondo indizio. Quello che trasforma l'intreccio in

giallo. Proprio **Mincione**, come raccontato dalla *Verità*, è stato appena sfiorato dall'ultimo scandalo scoppiato in Vaticano: una «spericolato» acquisto immobiliare da 200 milioni di dollari a Londra.

Dalle carte dell'inchiesta avviata dal promotore di giustizia della Santa sede, emergono i dettagli di questa operazione, cominciata nel 2012. Quando i vertici della prima sezione «Affari generali» della segreteria di Stato decidono di realizzare un investimento con Credit Suisse, la banca svizzera che gestisce fondi riservati della Curia, tra cui quelli delle offerte caritatevoli. All'affare prende parte anche **Mincione**, a capo della holding Wrm. Viene dunque sottoscritto il fondo Athena capital global opportunities, con sede in Lussemburgo. Tra gli investimenti, c'è pure l'acquisto di un immobile a Sloane Avenue, in un quartiere residenziale di Londra, per 203 milioni di dollari. Insomma, i fondi destinati ai bisognosi sarebbero stati usati per lucrose manovre finanziarie. Oltremarica, perfino. Con un'aggravante: la Brexit, a un certo punto, fa crollare il valore del palazzo. Un grossissimo guaio. La segreteria di Stato chiede quindi aiuto allo Ior, per tentare di uscire dal fondo lussemburghese di **Mincione**. Manovra che però dà la stura alle indagini dei pm vaticani.

Ma il finanziere con stretti legami in Vaticano è in buoni rapporti anche con **Guido Alpa**, il giurista amico da sempre di **Conte**. Hanno diviso lo



studio e tanti incarichi. L'avvocato ha persino guidato la commissione dell'esame per professore ordinario vinto da **Conte** nel 2002: un altro supposto garbuglio su cui continua a chiedere lumi la Lega. E **Alpa**, dal 2009 al 2013, è stato pure nel cda di Carige. Per poi diventare legale di **Mincione**, azionista dell'istituto, che nei mesi scorsi ha tentato invano di subentrare a **Vittorio Malacalza** nel controllo del banca. Ma dal passato emergono rapporti anche tra il finanziere italoinglese e lo stesso **Conte**. Poco prima di diventare premier, l'allora avvocato firma un parere pro-veritate per conto della società Fiber 4.0, di cui **Mincione** è presidente. «Una questione che non ha nessun collegamento con la banca Carige» ha sempre chiarito Palazzo Chigi. Mentre il Pd urlava al conflitto d'interesse, chiedendo che Conte si astenesse nel consiglio dei ministri che approvava il salva Carige. Ovvero il decreto che, lo scorso gennaio, permette al governo di stanziare un fondo da 1,3 miliardi di euro per la banca e l'uso di risorse pubbliche fino a 4 miliardi, tra garanzie e ricapitalizzazioni. Un salvataggio dietro cui c'è il prezioso e oscuro lavoro di **Cipollone**, neo funzionario generale di Bankitalia. Così, come nel gioco dell'oca, siamo tornati all'inizio di questa storia. Due indizi fanno una prova?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCOMMESSA

Le banche si riguadagnano la fiducia di noi cittadini

di **CESARE LANZA**

■ Scommettiamo che sarebbe molto utile recuperare un rapporto di fiducia tra le banche e i cittadini? Sì, lo so: prima di tutto bisognerebbe ristabilire la fiducia tra gli italiani verso la giustizia e verso la politica... Da lì dipende tutto il resto, anche la fiducia verso le banche, e guai se giustizia e politica se ne infischiano.

È dilagante la convinzione che la giustizia non sia uguale per tutti (e tuttavia credo che i magistrati seri e onesti siano largamente prevalenti). Così come è opinione diffusa che i politici pensino ai loro interessi piuttosto che a quelli della comunità (confesso che stento a pensare che quelli di buona coscienza siano in maggioranza). E le banche? Le banche seguono regole soffocanti su cui dovrebbe intervenire la politica; e se vengono commessi misfatti, dovrebbe intervenire la giustizia, a difesa dei cittadini. Leggo dunque con amarezza che in Danimarca si potranno ottenere mutui a tassi negativi: la terza banca del Paese intende offrire mutui a 10 anni al tasso fisso di -0,5%. Così i clienti alla fine rimborseranno meno dell'importo preso in prestito. Se una casa costa un milione di euro, tramite mutuo a 10 anni, la cifra rimborsata alla banca sarà pari a 995.000 euro. In Germania le banche hanno cominciato ad applicare i tassi negativi ai conti correnti sopra i 100.000 euro, sia privati sia aziendali. Una misura presa in seguito al taglio del costo del denaro da parte della Bce. Ora i tassi sono a -0,5%. E in Italia? Che si può fare per demolire il diffuso sospetto che alcuni banchieri regalino cifre colossali a miliardari che non ne avrebbero bisogno (e anche ad autentici truffatori!), mentre le banche sono troppo severe verso i piccoli e poveri risparmiatori?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Unicredit, nuove offerte sui crediti incagliati

PULIZIA

ROMA Unicredit stringe sulla cessione del portafoglio di Utp (posizioni incagliate) del progetto battezzato *Dawn* (alba). E' appena scaduto il termine per la presentazione delle prime manifestazioni di interesse su una piattaforma di un miliardo di partenza, anche se l'interesse di alcuni dei principali *bidder* sarebbe di raddoppiare fino a 2 miliardi. Dalla banca milanese viene opposto il solito *no comment*.

Nell'attivo di Unicredit ci sono 13 miliardi di crediti incagliati. Quasi certamente si sono fatti avanti doValue, Fonspa, Dea Capital alternative funds, Prelios, Intrum più alcuni investitori istituzionali esteri. Sembra che doValue sia favorita assieme alla controllata del gruppo De Agostini. Il prezzo oscilla tra il 35-40% del nominale. Il portafoglio oggetto di vendita si compone di 1.350 pratiche, di cui il 65% *unsecured*, il resto *secured*. Gae Aulenti si riserva nel prosieguo di ridefinire il perimetro. La società controllata dal fondo americano Fortress è di casa in Gae Aulenti avendo acquistato la ex Uccmb e si è aggiudicata la tranche di 5 miliardi di Npl: l'operazione è nota da tempo e, ai primi di no-

vembre, si procederà con la cartolarizzazione.

FINECO RICOMPRA IL BRAND

Intanto FinecoBank ha esercitato il diritto di opzione per l'acquisto, al prezzo di 22,5 milioni + Iva, del marchio Fineco di proprietà di Unicredit dopo la vendita sul mercato della partecipazione. Il perfezionamento dell'operazione è previsto entro la fine dell'esercizio. È quanto deciso dal cda che ha anche previsto l'introduzione della facoltà per il cda di presentare una lista di candidati alla carica di amministratore in sede di rinnovo. Il consiglio ha approvato alcune proposte di revisione della propria governance al fine di adeguarla al nuovo assetto azionario dell'istituto non è più controllato da Unicredit. In tale contesto, è previsto l'ampliamento della partecipazione e rappresentatività dei soci di minoranza. Nello specifico, alla lista risultata seconda per numero di voti saranno assegnati due amministratori mentre alla lista risultata terza per numero di voti sarà assegnato un consigliere purché abbia ottenuto almeno il 2% dei voti espressi in assemblea.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La liquidità non preoccupa Bce

La metà degli istituti vigilati potrebbe sopravvivere per 6 mesi a uno shock avverso e per 4 mesi a uno estremo. Punti deboli: grandi gruppi, swap in dollari, qualità dei dati. Le priorità 2020 della Vigilanza

DI FRANCESCO NINFOLE

La liquidità, che sembra scarseggiare nel mercato interbancario americano, non preoccupa invece la Bce. Ieri la Vigilanza di Francoforte ha pubblicato i risultati di uno stress test proprio sulla liquidità per 103 grandi banche dell'Eurozona. L'esito è stato giudicato «sostanzialmente positivo»: circa la metà degli istituti ha indicato un periodo di sopravvivenza superiore a sei mesi in caso di shock avverso e di oltre quattro mesi nell'eventualità di uno shock estremo. Per periodo di sopravvivenza si intende il numero di giorni in cui una banca può continuare ad operare utilizzando il contante e le garanzie reali disponibili, senza finanziarsi sul mercato. La sopravvivenza mediana è di 176 giorni nello scenario avverso (per 51 banche su 103 è superiore a sei mesi) e di 122 giorni in quello estremo (per 26 è superiore a sei mesi). La Bce non ha comunicato dati individuali o per Paese, anche se non ci sarebbero criticità particolari per le banche italiane, che nel complesso hanno buone posizioni di liquidità.

Per valutare i risultati va ricordato che i requisiti regolamentari (attraverso l'indicatore Lcr, liquidity coverage ratio) chiedono alle banche di sopravvivere per 30 giorni (non sei mesi) e che in periodi più ampi gli istituti avrebbero tempo significativo

per attivare piani di finanziamento d'emergenza. È anche vero però che le banche beneficiano della politica monetaria della Bce: sarà da valutare la situazione quando non ci sarà più la stampella della banca centrale (che però andrà avanti ancora a lungo, probabilmente per anni). Molte banche del Nord Europa hanno persino un eccesso di liquidità (oltre sei volte le riserve minime) su cui devono pagare lo 0,50% per il deposito presso Francoforte: perciò soprattutto i gruppi tedeschi hanno criticato le politiche espansive volute dal presidente Mario Draghi.

Secondo la Bce, «la vasta maggioranza» delle banche vigilate mostra «nel complesso posizioni di liquidità adeguate» malgrado «alcune vulnerabilità richiedano ulteriore attenzione». In particolare i risultati sono stati peggiori per le banche universali e di rilevanza sistemica globale, che hanno risentito in misura maggiore di shock di liquidità idiosincratici: di solito i grandi istituti ricorrono a fonti di finanziamento meno stabili, quali depositi all'ingrosso e delle imprese, che nel test sono stati soggetti a tassi di deflusso più elevati. L'impatto sulle banche al dettaglio sarebbe invece meno forte, data la maggiore stabilità della loro base di depositi.

Un'altra vulnerabilità riguarda la dipendenza dal mercato degli swap in valuta. In tal senso le difficoltà negli Usa potrebbero trasferirsi in Europa,

anche se il legame non è stato precisato nell'esame. Diverse banche europee avrebbero una posizione netta negativa in dollari già dopo 30 giorni in uno scenario estremo.

Altri punti deboli sono legati alle filiali fuori dall'area euro, ad alcune «strategie di ottimizzazione» regolamentare», alle prassi di gestione delle garanzie (che permettono di ottenere liquidità nelle emergenze) e all'impatto di un eventuale downgrade delle agenzie di rating. In generale lo stress test ha evidenziato «carenze nella qualità dei dati segnalati sulla liquidità».

La Vigilanza discuterà ora le conclusioni con le singole banche nell'ambito del processo annuale di valutazione prudenziale (Srep). I risultati non incideranno direttamente sui requisiti patrimoniali, ma confluiranno nella valutazione della governance e della gestione del rischio di liquidità (4 banche sono nella prima e migliore categoria, 78 nella seconda, 16 nella terza e 5 nella quarta).

Sempre ieri la Vigilanza ha comunicato i principali rischi (si veda grafico in pagina) e le priorità della supervisione nel 2020: la riparazione dei bilanci (riguardo a npl, modelli interni e valutazione di asset), il rafforzamento della capacità di tenuta futura (in ambiti come leverage finance, real estate, capitale, modelli di business, cyber risk e stress test) e la Brexit. (riproduzione riservata)





GRAFICA MF-MILANO FINANZA

Ora Draghi paga anche l'immagine (falsata) di salvatore dell'Italia

DI ANGELO DE MATTIA

Finora due eventi non si erano mai verificati nei rapporti con banche centrali: che un potente intermediario assicurativo contestasse apertamente un banchiere centrale; che sei predecessori con cariche diverse, ma tutti al vertice della stessa banca centrale, criticassero l'operato dello stesso banchiere. I due eventi si sono verificati nei giorni scorsi con una dura presa di posizione di Allianz (con il ceo Oliver Baete) contro Mario Draghi, considerato «non indipendente» per la sua politica ultra-accomodante fondata sui tassi negativi, e con un documento critico redatto e pubblicato da sei banchieri centrali che hanno lavorato a vario titolo nella o con la Bce. I nomi di questi ultimi (tre tedeschi, un olandese, un francese, un austriaco) sono autorevolissimi; fra essi vi è il tedesco Otmar Issing, che per molti anni nell'esecutivo della Bce è stato l'uomo della politica monetaria. Questi ex esponenti hanno sostenuto che: i tassi negativi provocano effetti dannosi, creando attraverso il sistema bancario effetti redistributivi a favore di asset immobiliari e a danno delle future generazioni; il Quantitative easing difficilmente produrrà effetti positivi sulla crescita e, intanto, si sarebbe concretato in un finanziamento dei governi.

Costituirebbe un grave errore sottovalutare queste critiche, come anche quelle dei dieci governatori che nel consiglio direttivo della Bce avrebbero votato contro le misure adottate il 12 settembre. Queste reazioni sono anche una risposta a un'agiografia che si è voluta improvvidamente scrivere su Draghi, soprattutto in Italia, finendo così con il dare spazio alla critica secondo cui con le misure in questione e, più in generale, con la politica monetaria ultraespansiva si è voluto aiutare l'Italia, in tal modo conferendo all'attuale presidente il ruolo di un taumaturgo che ha salvato il Paese. Concorre a queste critiche l'impostazione di diverse scuole di pensiero, nonché la posizione tedesca, e dei Paesi vicini culturalmente alla Germania, sui tassi, sul risparmio e sul bilancio pubblico. Non è estraneo pure l'intento di dare a Christine Lagarde un segnale preciso per le iniziative che sarà chiamata a prendere una volta che sarà subentrata a Draghi, insomma perché non

pensi che potrà continuare con la medesima impostazione. Se, anziché eccedere in elogi, si fosse agito sostenendo l'impossibilità di scelte diverse da parte della Bce, probabilmente il tono delle critiche sarebbe stato meno aspro. Resta tuttavia il fatto che diverse banche si sono mosse per traslare sui depositi della clientela i tassi negativi che colpiscono la liquidità in eccesso dalle stesse banche depositata presso la Bce: un comportamento che, se si diffondesse, aprirebbe una grave fase, disconoscendo il principio costituzionale della tutela del risparmio. Sarebbe altresì una patente ammissione di non sapere impiegare la liquidità in questione; semmai, i banchieri interessati dovrebbero chiedere agevolazioni o comunque modifiche delle regole che consentano, in un periodo di difficoltà, l'impiego della liquidità riducendo quella in eccesso e non pensare di scaricare comodamente sulla clientela una decisione che, comunque, è stata attutita dal tiering.

Dal canto suo, la Bce non potrebbe considerare la penalizzazione dei depositi come una misura di lunga prospettiva; aggiustamenti ulteriori e adozione di altre misure vanno valutati. Sta in ciò la capacità del banchiere centrale chiamato ad adattare lo strumentario alla dinamica dei rapporti di mercato e anche a correggere iniziative che alla lunga palesino effetti negativi maggiori di quelli positivi.

Poi vi è il ruolo della politica fiscale. Tutto ciò, alla fin fine, continua a dimostrare i limiti dell'azione della politica monetaria e l'imprescindibile esigenza che con essa si coordini la politica di finanza pubblica e quella, auspicabile, dei redditi a livello di singoli Paesi e, per la limitata parte di competenza, a livello dell'Euroarea. Nei Paesi in questione vi è anche la Germania, con l'esigenza che dovrebbe avvertire di un forte rilancio della domanda aggregata, dati gli incombenti rischi di recessione gravanti anche su di essa. Non per ultima, vi è una questione di gestione interna della Bce che pone un problema di governo del consenso, il quale esige, dopo la spaccatura del 12 settembre, un atteggiamento che curi più efficacemente la sintesi delle diverse posizioni. (riproduzione riservata)



Panetta nell'esecutivo Bce, non è una questione di gender

DI ANGELO DE MATTIA

Tanto rumore per nulla? Pare proprio di sì. Il *Financial Times* ha dato notizia della richiesta avanzata da un gruppo di parlamentari europei di non votare ancora il parere obbligatorio ma non vincolante sulla nomina di Fabio Panetta (ora Direttore generale della Banca d'Italia e presidente dell'Ivass) a membro del Comitato esecutivo della Bce, che dovrà assumere la carica a fine anno quando cesserà il mandato del francese Benoit Coeuré. I parlamentari chiedono che prima sia presentata una lista che comprenda anche la designazione di chi succederà a Sabine Lautenschlager dimessasi dall'Esecutivo nelle scorse settimane. In sostanza, non vi è alcun giudizio sulla candidatura di Panetta, ma viene sollevata una questione di «genere», essendo fino a oggi, la dimissionaria, l'unica donna nel Comitato in questione. È pur vero che al vertice della Bce salirà una donna, Christine Lagarde; dunque, come peso, la presenza del genere si rafforza; tuttavia la regola vorrebbe che nell'organo anzidetto siedano complessivamente due donne. Si confida, allora, che i tedeschi propongano in sostituzione di una donna un'altra donna, che potrebbe essere la Vice Presidente della Bundesbank, Claudia Buch, di cui si parla come candidata. È questa la soluzione più logica e naturale, non potendosi chiedere ad altri Paesi, a maggior ragione all'Italia, Paese fondatore dell'Unione, di corrispondere, a designazione già decisa con

tutti i crismi formali e sostanziali, a una pur indiscutibile, valida composizione di genere. Il prossimo 9 ottobre l'Eurogruppo aveva e avrebbe in cantiere la designazione di Panetta. Lo stop dell'Europarlamento non dovrebbe affatto impedire una tale deliberazione che, semmai, per scrupolo giuridico, si può assumere nel presupposto che il plenum rispetti la composizione uomo-donna. Tenere in sospenso decisioni della specie appare inopportuno; può alimentare errate interpretazioni riguardanti un'istituzione che, mai come ora, è al centro delle discussioni e delle aspettative; contrasta pure con il valore che diffusamente si attribuisce alla designazione di Panetta e al ruolo di primo piano che potrà svolgere al vertice della banca centrale. Con il buon senso e con la correttezza tutto potrà andare *de plano*. (riproduzione riservata)



SEPARAZIONE**Fineco paga
22,5 milioni
a Unicredit
per il marchio***(Bertolino a pagina 7)*

DEFINITIVA LA SEPARAZIONE DELLA BANCA DA UNICREDIT, CHE INCASSERÀ 22,5 MILIONI

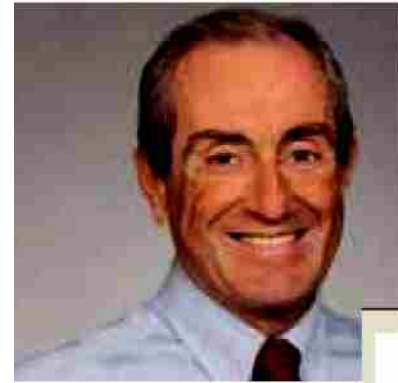
Fineco compra il suo marchio*Modifiche anche alla governance
dell'istituto: il cda potrà presentare
una lista per il rinnovo del board*

DI FRANCESCO BERTOLINO

La separazione di FincoBank da Unicredit è definitiva. Ieri il cda dell'istituto guidato da Alessandro Foti ha deciso di esercitare l'opzione per rilevare il marchio «Finco» da Unicredit. Il prezzo è di 22,5 milioni di euro (più Iva) e il perfezionamento dell'operazione è previsto entro fine anno. L'opzione per l'acquisto del marchio era prevista nell'accordo di separazione fra le due banche, concluso dopo che Unicredit ha deciso di cedere in pochi mesi la partecipazione del 35% detenuta in Finco, incassando con due distinte operazioni oltre 2 miliardi. In teoria Finco avrebbe avuto tempo fino al 2023 per esercitare il diritto riconosciuto dall'intesa con Unicredit, ma probabilmente il cda ha preferito accorciare i

tempi e rimarcare l'indipendenza della banca. Dopo un'iniziale sorpresa - riconosciuta dallo stesso amministratore delegato Foti - per la rapidità della cessione da parte di Unicredit, Finco sembra essersi in effetti calata perfettamente nei nuovi panni della public company. Con l'uscita di Unicredit, del resto, nel capitale della banca sono entrati i grandi fondi internazionali: BlackRock (8,8%), Capital Research and Management Company (5,1%), Invesco (3,4%) e JpMorgan Asset Management (3%). Prendendo atto del nuovo assetto azionario della società, perciò, sempre ieri il cda di Finco ha deciso di rivedere anche la corporate governance. Oltre a rafforzare i requisiti degli esponenti aziendali, l'organo di vertice della banca ha deciso di introdurre la facoltà per il cda di presentare una propria lista di candidati alla carica di amministratore in sede di rinnovo del consiglio stesso (previsto nella primavera del 2020). Parallelamente è previsto l'ampliamento della partecipazione e rappresentatività degli azionisti di minoranza. Nel dettaglio, alla lista che arriverà seconda per numero di voti saranno assegnati due amministratori, mentre alla lista risultata terza per numero di voti sarà assegna-

to un consigliere purché abbia ottenuto almeno il 2% dei voti espressi in assemblea. Le proposte di modifica allo statuto, spiega una nota di Finco, saranno sottoposte all'approvazione dell'assemblea straordinaria. Ieri a Piazza Affari il titolo Finco ha chiuso in rialzo dello 0,3% a 9,7 euro. (riproduzione riservata)



Alessandro Foti



È quanto ha collocato la banca guidata da Mustier in qualità di advisor. Ieri è toccato a Eni (750 milioni) e Iren (500 milioni)

Unicredit spinge sui green bond: 5,6 mld da gennaio



DI NICOLA CAROSIELLI

Continua il momento d'effervescenza per le obbligazioni green e socialmente responsabili. L'ultima operazione ha visto protagonista Iren, la multiutility di Genova, Torino e Reggio Emilia, che ieri ha collocato un green bond da 500 milioni di euro che paga una cedola lorda annua pari a 0,875% (per un totale di 1,5 miliardi di obbligazioni verdi in attivo), con ordini che hanno superato i 2 miliardi. A curare l'operazione, insieme con Banca Imi, Credit Suisse, Gsi, Mediobanca, Société Générale, Ubi Banca e Banca Akros, vi è Unicredit. Proprio l'istituto guidato dal ceo Jean Pierre Mustier sta imprimendo una forte accelerazione sulla tematica green, culminata giorni fa con la costituzione del Sustainable Finance Advisory Team. Il nuovo team, diretto da Antonio Keglevich in qualità di Global Head of Sustainable Finance Advisory, sarà parte del Corporate&Investment Banking di Unicredit e fornirà consulenza ai clienti riguardo a strategie di transizione dai prodotti tradizionali (brown) ai green, promuovendo l'opportunità di finanziamenti Esg presso imprese, istituzioni finanziarie, enti e agenzie pubbliche lungo l'intera catena del valore.

Una mossa in linea con l'attenzione

verso il tema subito mostrata dalla banca. Dal 2007, con il lancio del primo green bond della storia voluto dalla Bei, fino all'ultima carrellata di obbligazioni seguite da inizio 2019 a oggi e che, stando alle classifiche Dealogic, hanno portato Unicredit al secondo posto in area Emea per collocamento di green bond corporate e al quarto posto per i green loan. Solo in Italia da inizio anno il gruppo ha curato 10 collocamenti sostenibili su 12 (considerando il bond Iren di ieri) per un totale di 5,6 miliardi di euro di obbligazioni. Non solo collocamenti ma anche prestiti. Come quello da 1 miliardo concluso giovedì scorso con Enel per la sua prima linea di credito revolving legata al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite. Nell'ultima settimana, però, molta attività si è registrata anche all'estero con il collocamento delle obbligazioni verdi di Santander (1 miliardo), dell'austriaca OeKb (500 milioni) e della scandinava Sr-Boligkredit (500 milioni). Fuori dal contesto green, Unicredit, insieme a Banca Imi (gruppo Intesa Sanpaolo), Barclays, Bbva, Mufg e Société Générale ha poi gestito ieri il lancio del bond di Eni a tasso fisso del valore nominale di 750 milioni collocato sul mercato degli Eurobond nell'ambito del proprio programma di Euro Medium Term Note in essere. Il prestito obbligazionario ha scadenza 11 ottobre 2034, paga una cedola annua del 1% e ha un prezzo di re-offer di 99,392%. I proventi dell'emissione saranno utilizzati per i fabbisogni ordinari di Eni. Le obbligazioni saranno negoziate presso la Borsa di Lussemburgo e sono state acquistate da investitori istituzionali principalmente in Francia, Germania, Regno Unito e Italia. (riproduzione riservata)



Jean Pierre Mustier



POCHI PROFITTI**Hsbc taglia
10 mila posti
di lavoro
in Europa**

(Capponi a pagina 10)

LA MISURA RIGUARDERÀ IL PERSONALE AD ALTO REDDITO DELLE FILIALI EUROPEE

Hsbc taglia 10 mila posti di lavoro*La decisione presa perché i profitti della banca nel Vecchio Continente sono di molto inferiori a quelli nei mercati asiatici. Nel piano rientra anche la cessione di divisioni non strategiche*

DI MARCO CAPPONI

Tempi duri per le banche europee, che continuano il taglio massiccio del personale. A pianificare un round di licenziamenti da 10mila persone (su un organico totale di 238mila), secondo quanto riferito al *Financial Times* da fonti informate sulla vicenda, è stato nei giorni scorsi il gigante britannico Hsbc. La banca ha una capitalizzazione di mercato di 150 miliardi di dollari e sedi in più di 60 Paesi di tutto il mondo.

Dopo aver dato avvio a una tranche di tagli al personale da 4,7mila unità nel mese di agosto, il ceo ad interim Noel Quinn è ora tornato alla carica con una riduzione di organico ben più grande, rivolta soprattutto a figure professionali ad alto reddito. La decisione

della società sarebbe motivata dai bassi ricavi, conseguenza di tassi di interesse bassi, tensioni commerciali e incertezze sul fronte Brexit.

A pagare la strategia di tagli di Hsbc sarà soprattutto il personale europeo, considerato eccessivo a fronte dei profitti nel Vecchio Continente, ben inferiori a quelli nei mercati asiatici. Per la stessa ragione non dovrebbero essere compromessi i nuovi piani di assunzione in Asia, che attualmente rappresenta l'80% dei ricavi dell'istituto londinese. Le fonti del giornale britannico hanno precisato che non è ancora noto quando la banca deciderà di ufficializzare il piano di licenziamenti, che rientra nella strategia di Quinn, subentrato in estate al vecchio ceo John Flint colpevole di non aver affrontato alcuni temi chiave, come appunto quello dei costi del personale. Nel suo lavoro, Quinn è affiancato dal cfo Ewen Stevenson, che ha già portato a termine operazioni analoghe per la Royal bank of Scotland.

Oltre ai tagli del personale, Hsbc starebbe attuando anche alcune cessioni, come quella della divisione retail in Francia, il cui personale finirebbe sotto un nuovo proprietario

o potrebbe essere licenziato. Quello dell'istituto britannico non è un caso isolato nel 2019, vero e proprio *annus horribilis* per il personale delle banche. Dieci dei principali istituti europei hanno annunciato più di 40 mila tagli. Ad agosto, una delle operazioni più grosse è stata quella di Deutsche Bank, che ha deciso licenziamenti per 18 mila unità. Analoghi provvedimenti sono stati presi negli ultimi mesi da Barclays, Société Générale e Citigroup. (riproduzione riservata)



Lo scenario*Un piano di investimenti
per il Mezzogiorno***di Mariano D'Antonio e Mario Bartiromo**

Nel programma del governo in carica il Mezzogiorno è tornato a comparire come il territorio che dovrà essere privilegiato dall'intervento pubblico per il rilancio dell'economia italiana. E ciò nonostante qualche ambiguità, qualche contraddizione come l'accenno nei documenti governativi al regionalismo differenziato, alle aspettative delle regioni ricche (Lombardia e Veneto) di attingere in via privilegiata alla spesa pubblica.

Il Sud negli ultimi due anni ha subito più del Nord la recessione produttiva, perciò abbisogna di politiche espansive che sostengano l'attività economica più che altrove. Se il nuovo governo giallo-rosso (formato prevalentemente dai 5 Stelle e dal Pd) intende avviare una riunificazione del paese privilegiando il Mezzogiorno, dovrà impegnarsi in un programma d'investimenti a prevalente orientamento meridionalista.

Questo programma dovrà tener conto della difficile situazione in cui si trovano le imprese nei rapporti con le banche, le quali negli ultimi due anni hanno ristretto la concessione del credito. Il fenomeno del razionamento del credito secondo le indagini della Banca d'Italia è stato avvertito più acutamente dalle imprese meridionali dell'industria e dei servizi: nel 2017 e nel 2018 la percentuale di queste imprese alle quali è stato negato il credito bancario è stata del 17 per cento del totale nel Mezzogiorno contro il 13 per cento registrato al Centro-Nord. Per le imprese attive nel settore delle costruzioni si hanno in particolare le percentuali più elevate: 38 per cento al Sud e 29 per cento al Centro-Nord.

Per inquadrare meglio il ruolo del sistema bancario nel finanziamento delle imprese ricordiamo che gli accordi di Basilea, in particolare, determinano norme più stringenti per quanto riguarda la definizione dei requisiti patrimoniali, la copertura dei rischi e l'introduzione dei nuovi requisiti di liquidità, che spingeranno le banche a limitare l'erogazione del credito per ridurre gli attivi in bilancio, privilegiando la decisione di incrementare il loro capitale.

A ciò si aggiunga che le banche attive nel Mezzogiorno nell'arco della lunga crisi dell'economia avvenuta in questo decennio hanno subito un forte deterioramento della qualità dei crediti concessi, com'è testimoniato dall'aumento dei crediti in sofferenza che hanno raggiunto il 15 per cento del totale dei crediti concessi contro l'8

per cento nel Centro-Nord.

Si discute sulle soluzioni da adottare per irrobustire e rilanciare la funzione delle banche meridionali, per metterle in condizione di finanziare al meglio gli investimenti delle imprese.

Alcuni sostengono che è prioritario liberare le banche dei crediti deteriorati, non esigibili, ricorrendo a operatori che acquisterebbero questi crediti pagando alle banche un importo svalutato. Secondo altri l'operazione andrebbe realizzata evitando la trappola speculativa, cioè cedendo i crediti inesigibili ad un soggetto consortile, un consorzio bancario, che si finanzierebbe emettendo obbligazioni legate al valore di recupero dei crediti deteriorati.

Come che siano, le proposte in campo sollevano problemi delicati se si affida al sistema bancario un ruolo determinante nel finanziare un programma d'investimenti per rilanciare l'economia del Mezzogiorno.

La soluzione più diretta sembra che sia di assegnare il programma ad una istituzione pubblica, ad un organismo che disponga oppure si doti di un apparato di personale specializzato e risponda direttamente del suo operato al ministro dell'Economia e al Parlamento. Questa istituzione, sia essa una società già attiva ed operante piuttosto che un nuovo organismo, formulerà gli obiettivi del suo operato, gestirà l'assegnazione di risorse assegnate ogni anno nel bilancio dello Stato, renderà conto dei risultati ottenuti.

L'obiezione facile a questa ipotesi è che si tratta di una ipotesi a metà tra la politica e la tecnocrazia. E in particolare non tiene conto delle Regioni che pure sarebbero al centro dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno.

Ancora più facile è obiettare che è una soluzione di breve periodo. Ma, come disse a suo tempo un personaggio che univa l'acume politico con la pratica di governo dell'economia, nel lungo periodo siamo tutti morti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MEDIOBANCA**Faro Consob
e Bankitalia
sulle strategie
di Del Vecchio****Olivieri** — a pag. 13

Mediobanca, il faro di Consob su Del Vecchio

LE AUTHORITY**Già a fine settembre chieste notizie a Delfin. Bankitalia aspetta al varco del 10%****Antonella Olivieri**

A “stanare” Leonardo Del Vecchio su Mediobanca pare ci abbia provato anche la Consob, utilizzando già a fine settembre lo strumento dell’articolo 115 del Testo unico della finanza che consente all’Authority di mercato di richiedere notizie/delucidazioni in via generale per vigilare sulla correttezza delle informazioni fornite al pubblico. Naturalmente la procedura delle “informazioni alla Consob” rientra nella “normale” attività di vigilanza ed è coperta da riservatezza. Oggi però sono in molti negli ambienti finanziari e sul mercato a interrogarsi su quali siano le reali motivazioni del patron di Luxottica e quali siano di conseguenza i possibili riverberi su Generali, di cui Delfin – la finanziaria privata di Del Vecchio – è socio di peso con una quota intorno al 5%.

In realtà, sebbene la guardia delle autorità di vigilanza – non solo Consob, ma anche Banca d’Italia – risulti alta, lo spartiacque in grado di interrompere il gioco del processo alle intenzioni è la soglia del 10%. Per superare il 10% occorre l’autorizzazione di Banca d’Italia/Bce. Fino ad allora formalmente via Nazionale, che cura l’istruttoria, non avrebbe titolo per intervenire e le voci secondo cui ci sarebbero stati colloqui informali

con le parti in causa non trovano riscontro. Il requisito è che chi lo chiede sia in possesso dei requisiti di onorabilità, cosa che nel caso specifico non è in discussione. Ma poi chi avanza la richiesta dovrebbe chiarire alla vigilanza anche quali sono le sue intenzioni e di fatto chiarire quali sono i suoi piani riguardo alla partecipazione bancaria, tanto più che nel caso di Piazzetta Cuccia, oltre il 10%, Delfin si troverebbe a essere in assoluto il primo azionista dell’istituto non controbilanciato da un patto che – già oggi solo di pura consultazione – con il probabile smobilizzo di UniCredit si sgonfierebbe al 12%. Tali intenzioni dovrebbero essere coerenti con quello che prevede lo statuto, a sua volta vagliato da Bankitalia/Bce. Al superamento del 10%, scatterebbe anche la verifica dell’assetto di “controllo” di Generali da parte dell’Ivass, l’autorità di vigilanza del settore assicurativo, che è presieduta dal direttore generale di Banca d’Italia Fabio Panetta e il cui direttorio, presieduto dal Governatore Ignazio Visco, è lo stesso di Banca d’Italia integrato con due consiglieri dell’istituto.

Mediobanca – che ha il 13% di Generali e ha sempre proposto la lista di “maggioranza” per il rinnovo degli organi sociali del Leone – all’ultima tornata di nomine è ricorsa all’escamotage di affidare a un cacciatore di teste il compito di sondare i consiglieri uscenti per verificarne la disponibilità a un ulteriore mandato. Questo a dimostrazione del fatto che era percepito un rischio di “concerto”, dal momento che nel board della

compagnia triestina siedono anche rappresentanti dei soci privati: oltre a Del Vecchio, Caltagirone, che ha una quota analoga, e il gruppo De Agostini, ma non, per il momento, rappresentanti del gruppo Benetton, che si è posizionato più recentemente nel capitale con una quota intorno al 4%. Se si supponesse che tutte queste partecipazioni fossero “collegate” risulterebbe superata la soglia dell’Opa che per Generali è del 25%.

La palla tornerebbe quindi a rotolare anche nel terreno della Consob che per ora, non essendo stata superata l’ulteriore soglia informativa del 10%, non ha molti altri strumenti a disposizione per soddisfare le curiosità del mercato. Tant’è che le voci che danno Del Vecchio già al 9,5% di Mediobanca, facendone nel caso il primo azionista, non possono essere confermate.

Restano due fatti. Che dopo il blitz che ha portato Delfin a dichiarare il possesso del 6,94% di Piazzetta Cuccia Del Vecchio ha lasciato scadere i termini per proporre un’integrazione all’ordine del giorno dell’assemblea che si terrà il prossimo 28 ottobre. E che, dopo l’esplosione dei volumi del 20 settembre, gli scambi sul titolo di Piazzetta Cuccia sono rientrati nella norma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CREDITO**BancoBpm
e Ubi, piano
industriale
rinvitato**

Davi — a pag. 13

Credito**BancoBpm e Ubi,
i piani industriali
possono slittare
a inizio 2020****Sia BancoBpm che Ubi Banca
stanno valutando di far
slittare al nuovo anno la
presentazione dei piani
industriali**

— a pagina 13

BancoBpm e Ubi, piani industriali verso lo slittamento a inizio 2020

ISTITUTI DI CREDITO**Presentazioni destinate
a collocarsi in febbraio
con i conti del 2020****Le banche alle prese
con le incertezze macro
cercano una fase di stabilità****Luca Davi**

Le riflessioni sono ancora in corso. E il punto finale è ancora da mettere. Ma è un fatto che sia BancoBpm che Ubi Banca stiano valutando di far slittare al nuovo anno la presentazione dei nuovi piani industriali. A quanto risulta a Il Sole 24 Ore, entrambe le banche ex popolari stanno infatti pensando di posticipare alle prime settimane del 2020 - realisticamente in febbraio, in coincidenza con la presentazione dei risultati del bilancio 2019 - la comunicazione al mercato delle linee guida dei piani di impresa, prevista inizialmente entro l'anno.

Una scelta autonoma e dettata da

valutazioni interne, ovviamente, ma che nascerebbe dalla volontà - comune a entrambe le banche - di presentare piani credibili e basati su premesse macroeconomiche il più possibile stabili. Nessun legame nascosto legherebbe le due decisioni coincidenti - nonostante da tempo alcuni rumors diano come possibile una fusione tra i due istituti - ma solo l'intenzione di ridurre al minimo gli elementi di incertezza che permangono nel quadro attuale.

Per BancoBpm come per Ubi le attese di massima erano per una presentazione dei piani industriali nell'ultima parte del 2019. «Per il piano industriale i lavori sono in corso. Stiamo lavorando davvero con grande lena e cerchiamo di finalizzarlo entro la fine dell'anno», aveva detto Massiah lo scorso 2 agosto nella conferenza call con i giornalisti sui risultati del primo semestre. «Presenteremo il nuovo piano industriale, possibilmente entro la fine dell'anno», aveva fatto eco l'amministratore delegato di Banco Bpm, Giuseppe Castagna, lo scorso 6 agosto nel corso di una conferenza call con gli analisti per presentare i conti

semestrali dell'istituto.

È evidente tuttavia che da allora molte cose sono cambiate: l'improvvisa crisi di governo - datata 8 agosto - ha dato il via a un cambio strutturale dell'assetto politico italiano, poi maturato nella seconda di metà agosto con l'avvento del governo giallo-rosso al posto di quello a trazione Lega-5S. Un rimescolamento di carte sul tavolo che ha provocato un ridimensionamento del rischio Italexit, come confermato da uno spread BTP-Bund in picchiata (la riduzione è di circa 100 punti base in meno di 2 mesi) e dalla discesa del tasso di BTP, calato dal 2,8% in area 0,8-0,9% circa sulla scadenza decennale. Se a questo si aggiunge l'evoluzione delle tensioni commerciali internazionali



e il fatto che dopo una lunga attesa solo a metà settembre - con la conferma del Qe2 da parte dell'uscente numero uno della Bce Mario Draghi - si è avuta piena visibilità sulla politica monetaria futura, si capisce come i due istituti italiani stiano valutando di prendersi un margine di tempo supplementare per far sì che le grandezze macroeconomiche diventino più stabili.

Lo stesso ceo di Ubi, Victor Masiah, aveva messo in conto un possibile slittamento. «Mi tengo una riserva sulla consegna definitiva del piano al mercato perchè ci sono incertezze sulla manovra finanziaria che potrebbero influenzare la dinamica degli spread. E, a livello internazionale, è in corso una guerra dei dazi che minaccia di modificare gli equilibri», aveva detto il banchiere ad agosto. Ragionevole dunque che per Ubi, coerentemente con quanto ventilato, l'intenzione sia quella di sfruttare i margini a disposizione e di presentarsi agli analisti all'inizio del 2020.

Esattamente come per Banco Bpm, banca che peraltro in primavera andrà al rinnovo del board: il ceo Giuseppe Castagna dovrebbe sciogliere il nodo nel giro delle prossime due settimane e definire la data finale della presentazione. Che, a questo punto, come detto è realistico si tenga a inizio febbraio: possibile peraltro che la comunicazione avvenga a Londra, con una scelta dettata dalla volontà di essere anche simbolicamente più vicino ai grandi investitori istituzionali.

Dal punto di vista dei contenuti, seppur con approcci diversi, entrambi gli istituti dovranno fare i conti con le stesse difficoltà di fondo: servirà lavorare inevitabilmente sulla razionalizzazione dei costi, mentre sulla crescita dei ricavi gli spazi di manovra sono limitati. Colpa di uno scenario macroeconomico incerto, contrassegnato da una lenta ripresa del Pil influenzato anche dal basso contributo demografico. E, a livello di industry, di una marginalità ancora fortemente sotto pressione a causa dei tassi negativi.

📍 @lucualdodavi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piano in slittamento.
Una delle sedi
del gruppo Ubi Banca

PARTERRE

* * *

Compensi, bonus e azioni in Piazzetta Cuccia

L'ad di Mediobanca, Alberto Nagel, nell'esercizio terminato il 30 giugno 2019 ha percepito compensi monetari pari a 2,75 milioni lordi, incluso un bonus di 854 mila euro. Inoltre l'ad di piazzetta Cuccia ha ricevuto azioni gratuite per un controvalore di 851.238 euro. Questo porta il totale dei compensi di Nagel nel «pay watch» dell'esercizio a 3,6 milioni lordi. Sono conteggiati a parte i benefici non monetari, cioè i costi sostenuti dalla banca per fondo previdenza integrativa pari a 449.942 euro, più altri «benefit» per quasi 5 mila euro. Il dg Francesco Saverio Vinci ha ricevuto 2,75 milioni di compensi (2,23 milioni tra stipendio fisso e bonus, 518.467 euro di controvalore di azioni gratuite), oltre a 369.045 di benefici non monetari. Il presidente di Mediobanca, Renato Pagliaro, ha uno stipendio fisso di 1,9 milioni e benefici non monetari per 350.356 euro. Secondo la relazione sulla remunerazione, Nagel deteneva 2.786.050 azioni di Mediobanca a fine giugno, nell'esercizio ha ricevuto 110.364 azioni gratuite e ne ha vendute 49.864. Pagliaro ha venduto 100 mila azioni e a giugno ne deteneva 2,1 milioni. Il dg Vinci a fine giugno possedeva 1.065.000 azioni. (G.D.)



CORRIERE.IT

Esuberi banche, Fabi: «Dal 2012 in Italia 30 mila uscite dal lavoro (ma assunti 20 mila giovani)»

Banche e lavoro

Esuberi banche, Fabi: «Dal 2012 in Italia 30 mila uscite dal lavoro (ma assunti 20 mila giovani)»

di Massimiliano Jattoni Dall'Asén 07 ott 2019

I dati elaborati dalla Fabi

Nel giorno in cui il colosso britannico della finanza Hsbc entra nell'elenco delle banche che tagliano personale (secondo il Financial Times che ha lanciato la notizia, la riduzione maggiore dei dipendenti dovrebbe avvenire in Europa), l'organizzazione sindacale autonoma dei bancari italiani Fabi fa sapere che in Italia non c'è mai stato alcun licenziamento, "ma solo pensionamenti e prepensionamenti volontari" e tutti gestiti con il Fondo esuberi e il Fondo per l'occupazione. Strumenti che, dice la Fabi, sono "conquiste sindacali presenti nel contratto". Intanto, i primi nove gruppi bancari italiani prevedono nei rispettivi piani industriali già approvati 30.114 esuberi: di questi 16.434 già completati e 13.680 da realizzare nel biennio 2019-2020.

Banche

di Daniela Polizzi

«Ricambio generazionale e zero licenziamenti»

E mentre in tutta Europa sono stati persi 470 mila posti di lavoro, il 70% dei quali tramite licenziamento, il Fondo per l'occupazione ha consentito l'assunzione di 20.550 ragazzi (under 35), "con un rapporto di 1 a 3 rispetto alle uscite: quindi, ricambio generazionale", sottolinea il sindacato, "e zero licenziamenti". Nel dettaglio, leggendo i dati della Fabi, nel corso del 2018 sono stati assunti 1.538 giovani: quasi 150 al mese (6.657 nel 2012, 2.164 nel 2013, 2.126 nel 2014, 2.969 nel 2015, 2.585 nel 2016, 2.511 nel 2017). In maggioranza donne. Circa il 57% delle assunzioni, infatti, ha riguardato personale femminile. Secondo l'organizzazione sindacale, "i nuovi ingressi hanno bilanciato gli esuberi del settore già completati, tutti gestiti solo con pensionamenti e prepensionamenti volontari".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Nuovi Vespri



INUOVIVESPRI

"Se mala signoria, che sempre accora li popoli soggetti, non avesse mosso Palermo a gridar: *Mora, mora!*" - Dante



HOME / SUL TITANIC / J'ACCUSE / L'INTERVISTA / MATTINALE / MINIMA IMMORALIA / AGRICOLTURA / STORIA & CONTROSTORIA / TERZA PAGINA / LA CITAZIONE DEL GIORNO / SOSTIENI I NUOVI VESPRI /

Con la lotta al contante i cittadini del Sud dipenderanno dalle banche del Nord/ MATTINALE 420



di I Nuovi Vespri

7 ottobre 2019

L'eliminazione del contante condannerebbe il Sud Italia a una doppia condizione di schiavitù: già il Sud è costretto a subire un sistema creditizio che raccoglie il risparmio dei cittadini dello stesso Sud per impiegarlo al Nord; con l'eliminazione del contante gli stessi cittadini del Sud finirebbero per dipendere dalle banche del Nord anche per andare a fare la spesa!

di Economicus

Dagli 80 euro del Governo Renzi ai 40 euro del Governo Conte bis. In queste due cifre si condensa la disperazione politica targata PD: ieri il PD di Matteo Renzi, che cercava il consenso che sentiva svanire (di fatto, le elezioni politiche del 4 marzo 2018 segneranno non soltanto la disfatta del PD, ma anche la fine della sua segreteria); oggi la cifra è stata dimezzata ed è utilizzata, sempre per cercare consensi, dall'altro PD: non tanto quello di Nicola Zingaretti, segretario di un partito che non controlla, quanto del PD gestito dall'Unione Europea dell'euro che ha imposto il Governo PD-grillini, con un Ministro dell'Economia, questo storico [Roberto Gualtieri, che voi de I Nuovi Vespri avete un po' sopravvalutato](#) e che a me sembra invece più confuso che persuaso. Per non parlare della lotta al contante, tema sul quale tornerò più avanti.

Con 40 euro al mese in busta paga – frutto, così di dice, del taglio del cuneo fiscale – un certo numero di lavoratori dovrebbe usufruire di questa somma. Una sera in pizzeria per due: lì arriva e lì si ferma il Governo Conte bis.

Ovviamente, questo è solo un punto della manovra economica e finanziaria 2020 che il Governo Conte bis sta mettendo a punto in un clima tragicomico. Perché se è comico come l'attuale Governo annunci (infatti: sono proprio annunci!) dove intende trovare le entrate, è invece tragico il numero delle categorie sociali che verranno colpite da un Governo che – con rispetto parlando – sul fronte dell'economia sembra



Con la lotta al contante i cittadini del Sud dipenderanno dalle banche del Nord/ MATTINALE 420

L'eliminazione del contante condannerebbe il Sud Italia a una



Giletti? Basta cambiare canale. Ma Miccichè eviti i citare 'numeri' sbagliati!

Giletti non ha alcuna responsabilità. Siccome sa che la Sicilia, tra mafia e



I Verdi europei non vogliono il Movimento 5 Stelle nel loro gruppo al Parlamento Europeo

Questa la posizione sostenuta dal belga Philippe Lamberts, tra i leader

Gli irriducibili della Formazione Professionale in Sicilia



La nostra salute, la nostra economia/ Naxida e la 'Minuta Nasitana'

Continuiamo il nostro viaggio tra le eccellenze siciliane, tra i prodotti genuini,

rappresentato – almeno fino ad ora – da dilettanti allo sbaraglio.

La prima mossa da ultra dilettanti – e siamo stupiti che nessuno l’abbia segnalata – è che un Governo che intende recuperare soldi con il contrasto all’evasione fiscale, la prima cosa che non deve fare, per l’appunto, è parlarne.

Annunciare una stretta fiscale o è un suicidio politico o è una furbata: se Conte e il suo Ministro dell’Economia pensano veramente di combattere l’evasione fiscale sono degli ingenui (e, credeteci, ci teniamo ‘bassi’ con gli aggettivi...): perché chi deve ‘sistemare’ le cose lo ha già fatto, magari facendo sparire un bel po’ di soldi; se è una furbata, beh, allora sono stati bravi, proprio perché lo hanno detto prima...

Ma, a nostro modesto giudizio, l’aspetto più comico di questa manovra 2020 è l’assenza pressoché totale di certezze. [In un articolo scritto su questo blog da Giulio Ambrosetti nel 2016 ho appreso dell’esistenza degli “accantonamenti negativi”](#): sono entrate che non ci sono, ma che vengono comunque inserite nel Bilancio della Regione siciliana, con l’impegno che, un giorno di materializzeranno.

Non avevo mai sentito una cosa del genere. E non credevo ai miei occhi quando, nei primi del 2017, ho visto che lo Stato ha fatto passare una cosa del genere. Pensavo alla faccia di chi, per lavoro, si occupa di contabilità pubblica in Sicilia: il Decreto n. 118 del 2011 che prevede l’accertamento straordinario dei residui attivi, cioè dei crediti che difficilmente si materializzeranno, per cancellarli dai bilanci dei soggetti pubblici e lo Stato e la Regione siciliana che li creavano, inserendo nel Bilancio della Regione soldi che lo Stato non avrebbe in parte erogato alla Regione siciliana!

[Il tutto subito dopo che il Parlamento siciliano aveva cancellato dal Bilancio della Regione 10 miliardi di euro di ‘presunti’ residui attivi che, in buona parte, erano crediti che avrebbero potuto e dovuto essere accertati meglio e forse incassati! Storia incredibile che ho letto sempre su *I Nuovi Vespri!*](#)

Pensavo che iscrivere fra le entrate del Bilancio soldi che non ci sono fosse una prerogativa della Regione siciliana, che utilizza spesso la propria Autonomia per dabbenaggini varie. Invece...

Invece non potete immaginare la mia sorpresa quando ho letto sui giornali che nella cosiddetta **Nota di aggiornamento ad documento di economia e finanza** “le risorse per il finanziamento degli interventi previsti dalla manovra di bilancio 2020 saranno assicurate”, a quanto pare almeno in parte, “dalle nuove misure di contrasto all’evasione e alle frodi fiscali, nonché interventi per il recupero del gettito tributario anche attraverso una maggiore diffusione dell’utilizzo di strumenti di pagamento tracciabili”.

Di fatto, così ho letto, l’attuale Governo italiano vorrebbe inserire fra le entrate somme che non ci sono: proprio come fa la Regione siciliana!

Mi sembra di aver letto che, su 14 miliardi di euro, circa la metà di tale somma dovrebbe essere recuperata dalla lotta all’evasione fiscale.

Non so se i rappresentanti del Governo Conte bis pensano davvero una cosa del genere. In un Paese con una pressione fiscale che sfiora il 50%, l’evasione fiscale è l’unico mezzo, per molte imprese, per non scomparire.

Questo vale, ovviamente, per le piccole e medie imprese. L’evasione fiscale dei grandi gruppi economici e finanziari – che peraltro rappresenta la stragrande maggioranza della stessa evasione fiscale – serve per fare ulteriori utili.

Chi ‘mastica’ almeno un po’ di economia sa che un Governo che si presenta pensando di trovare buona parte delle entrate sul recupero di



tasse e imposte non pagate è alla frutta: perché non sa che pesci prendere. Se poi – come già ricordato – lo dice anche prima provocherà l'effetto contrario.

E' bene che gli italiani sappiano che le entrate, l'attuale Governo Conte bis, le troverà massacrando di nuove imposte e di nuove tasse gli italiani. La manovra piuttosto maldestra sull'IVA da pagare sulle patenti di guida è solo l'inizio dell'attività di un Governo che si annuncia impopolare almeno quanto, e forse di più, del Governo di Mario Monti.

E questo nonostante il rapporto Deficit-Pil, che non arriverà al 2,2%, ma almeno al 3% e forse più, con la 'benedizione' di un'Unione Europea che darà liquidità a un Governo che ha voluto. Sia chiaro: la UE non regalerà nulla, farà indebitare ulteriormente l'Italia, aumentando, contestualmente, la somma che ogni anno l'Italia paga per fronteggiare gli interessi sul debito.

E che dire della lotta al contante? Io non credo, mi rifiuto di pensare che l'avvocato e lo storico sui quali la UE ha puntato per la gestione dell'economia italiana **non sappiano che, in Italia, le banconote e le monete rappresentano, sul totale della liquidità, appena il 7% contro il 97% della moneta elettronica creata dalle banche.** [E' un dato che I Nuovi Vespri hanno ripreso da un bell'articolo di Scenari economici.](#)

Ora, dire che la riduzione del contante serve per ridurre in modo considerevole l'evasione fiscale è una grande bugia. L'eliminazione del contante è, in primo luogo, un favore alle banche. Ma è, soprattutto, un modo per eliminare del tutto il piccolo commercio artigianale per favorire la Grande distribuzione organizzata.

Io credo che Palermo, la Sicilia e tutto il Sud si debbano ribellare all'annuncio della lotta al contante da parte dell'attuale Governo. Il Sud è stato privato di un sistema creditizio di riferimento: quasi tutte le banche oggi presenti al Sud non hanno 'testa' al Sud, ma nel Nord del Paese.

L'eliminazione del contante condannerebbe il Sud Italia a una doppia condizione di schiavitù: già i cittadini del Sud sono costretti a subire un sistema creditizio che raccoglie il risparmio dei cittadini dello stesso Sud per impiegarlo al Nord; con l'eliminazione del contante gli stessi cittadini del Sud finirebbero per dipendere dalle banche del Nord anche per andare a fare la spesa!

Sotto questo profilo, credo che la città di Palermo sia, in assoluto, una delle peggiori d'Italia. L'ultima volta che ho messo piede a Palermo ho preso atto della scomparsa del mercato storico delle *Vucciria*, mentre a pochi metri dove un tempo c'era il luogo immortalato in un celebre quadro di Renato Guttuso c'è oggi un centro commerciale tedesco!

Ma come fanno i palermitani a non ribellarsi a tutto questo! [Su questo blog ho letto magnifiche rievocazioni della Rivolta de Sette e mezzo del 1866:](#) che fine ha fatto la fierezza dei palermitani di un tempo?

Come mai non ci sono meridionalisti che denunciano una cosa così palese?

[Tra l'altro, ci sono Comuni della Sicilia – come ha scritto in modo egregio il sindacalista della **FABI Carmelo Raffa** – dove non ci sono né banche, né sportelli delle Poste.](#) Cosa dovrebbero fare gli abitanti degli 89 Comuni siciliani privi di banche e di sportelli della Posta in caso di un guasto del funzionamento della moneta elettronica? Dovrebbero ricorrere al baratto?

Qualche considerazione di economia generale. E poiché ormai da qualche

anno sono un lettore della pagina Facebook del direttore di questo blog, voglio citare un post scritto qualche giorno fa da **Luca Pinasco**. E un'analisi breve, ma molto efficace di quanto sta avvenendo nel mondo sul fronte dell'economia:

“Bernanke e Greenspan, ex governatori della Federal Reserve – scrive il bravo Pinasco – dicono che in questa fase di stagnazione globale le banche centrali debbano finanziare direttamente la spesa pubblica degli Stati. Blanchard, ex capo economista del Fondo Monetario Internazionale, esorta il Giappone (Paese con debito/pil del 250%) a fare maggior deficit per sostenere la piena occupazione, stesso messaggio che qualche tempo fa aveva lanciato ai Paesi europei. La Banca d'Inghilterra acquista 435 miliardi di titoli inglesi con una improvvisa espansione del suo bilancio. L'agenzia di rating S&P promuove la Spagna al rating A (quattro posti sopra il BBB italiano) perché è uscita dalla crisi economica grazie ad enormi deficit (anche superiori al 10%). Perfino l'austera Germania si ritiene pronta a espandere la spesa per il 2020. Questo per citare soltanto le uscite dell'ultima settimana. E il governo italiano invece? Leggo stamane che nella prossima manovra ridurrà il cuneo fiscale attraverso l'aumento di altre imposte e tagliando la spesa pubblica. Non meravigliamoci poi se tutti crescono tranne noi”.

Null'altro da aggiungere.

Foto tratta da QuiFinanza

AVVISO AI NOSTRI LETTORI

Se ti è piaciuto questo articolo e ritieni il sito d'informazione InuoviVespri.it interessante, se vuoi puoi anche sostenerlo con una donazione. I InuoviVespri.it è un sito d'informazione indipendente che risponde soltanto ai giornalisti che lo gestiscono. La nostra unica forza sta nei lettori che ci seguono e, possibilmente, che ci sostengono con il loro libero contributo.

-La redazione

Effettua una donazione con paypal

Donazione



Commenti

INUOVIVESPRI

“Se mala signoria, che sempre accora li popoli soggetti,
non avesse mosso Palermo a gridar: Mora, moral!” – Dante

[Chi Siamo](#)
[Cookie Policy](#)
[Contatti](#)

Economia & Finanza

HOME | MACROECONOMIA | FINANZA | LAVORO | DIRITTI E CONSUMI | AFFARI&FINANZA | **OSSERVA ITALIA** | CALCOLATORI | GLOSSARIO | LISTINO | PORTAFOGLIO

Hsbc annuncia 10 mila tagli. Il conto per le banche d'investimento sale a 30 mila uscite



(reuters)

I tassi negativi imposti dalla Banca centrale europea e l'avanzata dell'intelligenza artificiale rendono più difficile far soldi con il trading di azioni, obbligazioni, valute e materie prime. In Italia sono in corso oltre 13 mila uscite

07 Ottobre 2019

Articoli Correlati

Osserva Italia. I Millennials aprano ancora i fiori, ma più sé

MILANO - Anche il colosso britannico della finanza Hsbc di iscrive nell'elenco delle banche che tagliano personale. L'istituto, storicamente forte sulla piazza asiatica, sta per lanciare un piano di risparmi che si impenna proprio sulla riduzione del personale. Il cuore dei tagli, dice il Financial Times che ha lanciato la notizia, si situerebbe in Europa.

Priorità all'Asia, tagli Hsbc in Europa

Le fonti del quotidiano della City dicono che la decisione sarebbe maturata dalla riflessione sul fatto che ci sono molti dipendenti nel Vecchio continente, ma è l'Est del mondo ad assicurare ad Hsbc ritorni a doppia cifra in alcune sue parti. E sempre a Est vuole continuare a guardare, nonostante le proteste di Hong Kong che destabilizzano quell'importante piazza finanziaria e le chiusure commerciali che irrigidiscono Pechino. Proprio verso le autorità cinesi, ha rivelato Bloomberg, Hsbc è partita con una massiccia campagna di accreditamento, mentre si preparano assunzioni nelle gestioni patrimoniali dei nuovi ricchi

DATI FINANZIARI

MERCATI | MATERIE PRIME | TITOLI DI STATO

Descrizione	Ultimo	Var %
DAX	11.999	-0,11%
Dow Jones	26.574	+1,42%
FTSE 100	7.153	-0,04%
FTSE MIB	21.430	-0,19%
Hang Seng	25.821	-1,11%
Nasdaq	7.982	+1,40%

asiatici.

In Europa la musica è diversa. Il taglio, che si aggiungerebbe a 4.700 esuberi già annunciati in passato, potrebbe esser ufficializzato con la presentazione dei risultati trimestrali in questo mese. L'ultimo giro di uscite era stato lanciato in agosto, in occasione del cambio della guardia in torda di comando tra John Flint e il ceo ad interim Noel Quinn. A valle della notizia, gli analisti di Citi ragionano sulla nuova ondata di uscite: 10 mila posizioni è equivalente al 17% della forza lavoro europea, il 13% se si considera anche il Nordamerica.

Il conto dei tassi sottozero

Quando sarà ufficializzato, il piano di Hsbc si andrà ad aggiungere ai molti di banche europee che hanno messo in cima alle loro agende il taglio dei dipendenti. Se si considerano anche le misure annunciate da colossi quali Deutsche Bank in Germania (che da sola pesa per la metà del totale), Société Générale in Francia e la stessa Barclays nel Regno Unito, ma anche Citigroup, il conto dei tagli per l'investment banking sfonda le 30 mila unità.

Per giustificare le loro mosse davanti ai rappresentanti dei lavoratori, i banchieri ricorrono al classico "mix di fattori". La stagione interminabile dei tassi sottozero da parte delle banche centrali sta infatti schiacciando la redditività degli istituti. Sui mercati, inoltre, non c'è fermento nel trading e questo sta rendendo sempre più rarefatti gli scambi e quindi il bisogno di intermediazione. Da ultimo, la tecnologia si sta facendo largo sostituendo sempre più operazioni affidate agli uomini e alle donne dietro i personal computer.

"Chiaramente, lo scenario per l'investment banking si sta facendo più difficile - ha commentato Andrew Lowe, analista del settore del credito di Berenberg al quotidiano londinese - E' difficile fare utili in un panorama di tassi zero o addirittura negativi". Non a caso, nel 2018 i ricavi totali delle banche maggiori dal trading di reddito fisso, valute e materie prime è tornato ai livelli del 2006. In aggiunta, in prospettiva si presenta anche lo spauracchio regolamentare di Basilea IV, che dal 2022 chiederà maggiori requisiti di patrimonio e renderà ancora più difficile far profitti da questo genera di attività.

Anche a Wall Street la schiera di lavoratori si è assottigliata. Secondo l'ultimo dato del Dipartimento del lavoro relativo a giugno, citato dal Ft, nel trading si sono perse 2.800 posizioni rispetto al 2018.

La situazione in Italia

Anche in Italia, il mondo del credito è interessato da numerosi piani di ridimensionamento degli organici. Ricostruisce la Fabi, il sindacato autonomo dei bancari guidato da Lando Sileoni, che dalla crisi ad oggi si sono registrate circa 65 mila uscite negli istituti tricolori. La tabella di seguito registra l'ultima fotografia, prendendo in considerazione gli ultimi piani industriali elaborati dai maggiori istituti (si parla dunque di un orizzonte temporale che riguarda gli ultimi due-tre anni).

BANCA	Lavoratori in uscita	Lavoratori già usciti (ultimo piano industriale)	Totale
MPS	2.250	2.250	4.500
UNICREDIT	1.200	3.250	4.450
BANCO BPM	--	2.600	2.600
INTESA SANPAOLO	4.850	5.700	10.550
UBI BANCA	917	1.089	2.006
BPER	1.700	1.044	2.744
CRÉDIT AGRICOLE ITALIA	113	330	443
CARIGE	1.250	--	1.250
BNL	1.400	171	1.571

Nikkei 225	21.375	-0,16%
------------	--------	--------

Swiss Market	9.852	+0,25%
--------------	-------	--------

LISTA COMPLETA

CALCOLATORE VALUTE

EUR - EURO

IMPORTO

1

CALCOLA

TOTALE	13.680	16.434	30.114
--------	--------	--------	--------

Fonte: Fabi

Il "dimagrimento" delle banche è stato importante anche da noi. Ma, ricorda la Fabi, c'è stata una grande differenza rispetto al resto d'Europa. Sui 400 mila posti in banca persi nel Vecchio continente dalla crisi, infatti, circa il 70% è finito in licenziamenti. In Italia, invece, il fondo esuberi ha aperto il paracadute sulle uscite, che fino ad ora sono state gestite con pensionamenti o pre-pensionamenti volontari e protetti dallo strumento collettivo di garanzia del comparto bancario. Accanto ad esso, inoltre, il fondo per l'occupazione ha consentito di far entrare giovani nel settore, in un rapporto intorno all'uno per tre uscite. Entrambi gli strumenti sono in via di rinnovo nell'ambito delle trattative per il contratto nazionale: sia sindacati che banche hanno espresso questa volontà comune.

LA ASSUNZIONI DI GIOVANI IN BANCA COL FONDO PER L'OCCUPAZIONE								
	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	TOTALE
TOTALE	6.657	2.164	2.126	2.969	2.585	2.511	1.538	20.550

Elaborazioni Fabi su dati Foc

"La Repubblica si batterà sempre in difesa della libertà di informazione, per i suoi lettori e per tutti coloro che hanno a cuore i principi della democrazia e della convivenza civile"

Carlo Verdelli

[ABBONATI A REPUBBLICA](#)

 Banche Hsbc

© Riproduzione riservata

07 Ottobre 2019

ARTICOLI CORRELATI



Grazie mini spread. Le banche fanno cassa vendendo Bot e Btp

DI ANDREA GRECO



Hsbc, si dimette il ceo John Flint



Banca Etruria, processo per truffa: 4 condannati e 9 assolti